Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 3,50 (Estero, Lire 5,50). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LV. - N. 21. Milano, 20 maggio 1928. - Anno VI.

Abbonamento: Anno, L. 160 (Estero, L. 260): Semestre, L. 82 (Estero, L. 130): Trimestre, L. 42 (Estero, L. 70).



BENIAMINO GIGLI, tenore.





OTTIMO APERITIVO



SERVIZIO
QUATTORDICINALE COMBINATO
per passeggeri e merci

ITALIA-BOMBAY

PARTENZE DALL'ADRIATICO

col "LLOYD TRIESTINO"

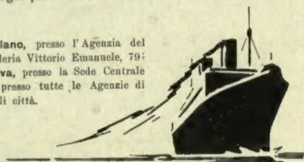
da TRIESTE ogni quarto venerdì alle ore 23 dal 16 marzo.
da VENEZIA ogni quarto sabato sera.
da BRINDISI ogni quarto lunedì all'alba.

PARTENZE DAL TIRRENO

con la "MARITTIMA ITALIANA"

da GENOVA ogni quarto venerdì alle ore 10 dal 2 marzo.
da NAPOLI ogni quarto sabato sera.

Informazioni: a **Milano,** presso l'Agenzia del Lloyd Triestino, Galleria Vittorio Emanuele, 79; a **Trieste** e a **Genova,** presso la Sede Centrale delle due Società e presso tutte le Agenzie di viaggi delle principali città.



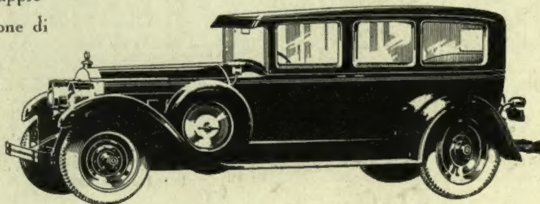
A chi non ha ancora trovato la vettura di assoluta soddisfazione, la

Packard

offre i suoi nuovissimi modelli a 6 e 8 cilindri in linea che rappresentano la suprema combinazione di quanto esista di più fine nella costruzione di automobili moderne.



"Domandate a chi ne possiede una"

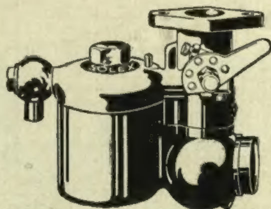


GENOVA - Via Brigata Liguria, 51 r
C. FONDINI & C. BORZONE
AGENZIA PER LA LIGURIA

MILANO - Via Brera, 16
AGENZIE RIUNITE AUTOMOBILI S. A.
AGENTI ESCLUSIVI PER L'ITALIA

ROMA - Via Flavia, 2-4-6
Cav. LUIGI VAGNARELLI
AGENZIA PER IL LAZIO





TOURING

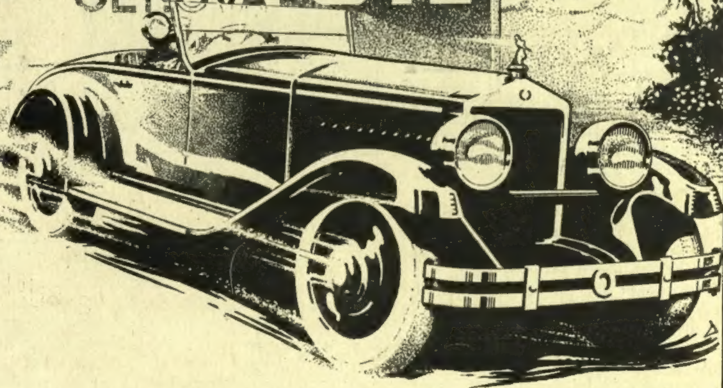
S. A. LUBRIFICANTI



E.FOLTZER

GENOVA

OIL



"L'olio Classico Per Automobili"

È GARANZIA

Pel Vostro Motore

S. A. LUBRIFICANTI E. FOLTZER

GENOVA - PIAZZA CORVETTO 2

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LV. - N. 21. 20 maggio 1928 - Anno VI.



LITOGRAFIA DI ETTORE DI GIORGIO ESPOSTA ALLA XVI BIENNALE VENEZIANA.



La nuova legge elettorale al Senato.
Dalla gaiezza all'eroismo.

Seduta grossa sabato scorso al Senato, e dibattito appassionato e appassionante.

Presenti oltre duecento senatori, e tutti i ministri e i sottosegretari; affollatissime le tribune.

Vi si discuteva il progetto di riforma della rappresentanza nazionale già approvato dalla Camera dei Deputati.

Alla Camera nessuno aveva preso la parola, salvo Giolitti per una breve dichiarazione di voto a nome degli scarsi oppositori, ma al Senato ci fu una vera e propria discussione, e si udirono voci che parevano già fioche, pro e contro il progetto, e in ultimo, dopo il relatore, il Presidente del Consiglio pronunziò un discorso caustico e ardente, un vero discorso mussoliniano che sollevò grandi applausi.

L'appello nominale dette centosessantun voti favorevoli all'ordine del giorno approvato dal Governo, quarantasei contrari. Si videro contrastanti alcuni uomini che anni or sono si sarebbe ritenuto impossibile immaginare divisi in un voto squisitamente politico: Crispolti sì, Cornaggia no; Gentile sì, Croce no; Gatti sì, Berenini no....

Ora la legge approvata dai due rami del Parlamento sarà sottoposta alla firma sovrana. Probabilmente «al giungere di questo foglio» tutto sarà compiuto; il testo ufficiale sarà apparso nella *Gazzetta Ufficiale;* l'Italia trasformata sarà pronta ad avere una rappresentanza parlamentare trasformata.

I non esperti in politica — come me — non sanno giudicare se la legge nuova è più o meno difettosa, se dopo uno o più esperimenti sarà destinata a mutarsi, ma trovano naturale che la Rivoluzione fascista sia sboccata a una nuova composizione del Parlamento rispondente alla concezione nuova dello Stato, e non si sorprendono né si turbano che lo Statuto sia potuto uscirne, secondo il concetto degli oppositori, violato.

Lo Statuto non è stato dettato dal Monte Sinai, non è il decalogo: no; è stato fatto da alcuni valentuomini più o meno illuminati, raccolti attorno a una tavola.... L'onorevole Mussolini nel suo discorso ci ha ricordato i nomi di quei signori, alcuni dei quali sono oggi dimenticati perché erano valentuomini e niente più, non ispirati né genî, e ci ha ricordato che lo Statuto non fu accolto senza discussioni, né fu mai giudicato immobile, eterno, ma che anzi lo stesso Sovrano che lo bandì si affrettò a violarlo: «Carlo Alberto stesso, in data 22 marzo, in un punto abbastanza importante, e cioè per quello che concerneva la bandiera dello Stato. Ben avvisò Carlo Alberto accettando il tricolore portatogli dai patrioti lombardi, dopo averlo agitato dalle finestre di Palazzo Madama, a farne il vessillo del Piemonte, perché fu il tricolore che raccolse alla sua ombra tutti gli Italiani».

E violazioni successive non mancarono; per esempio allorquando deputati e senatori votarono per sé indennità che erano espressamente escluse dall'articolo 50 dello Statuto.

E violazioni successive ne ebbe più tardi e non di piccolo conto.

Lo Statuto, del resto, fu messo in dubbio fuor del Piemonte fino dal suo nascere. In Lombardia il plebiscito indetto dal Governo provvisorio il 12 maggio 1848 per la fusione con gli Stati Sardi era condizionato da questa riserva, che ciascuno dei partecipanti al plebiscito, quando avesse dato voto favorevole, doveva sottoscrivere: «Come lombardi in nome e per l'interesse di queste provincie, e come italiani per l'interesse di tutta la nazione votiamo fin d'ora l'immediata fusione.... sempreché sulle basi del suffragio universale sia convocata un'assemblea costituente, la quale discuta e stabilisca le basi e le forme di una nuova monarchia costituzionale colla dinastia di Savoia».

Questa riserva fu infatti approvata come parte integrante nel plebiscito. Lo Statuto promulgato a Torino non sembrava soddisfacente. Ed è interessante ricordare che a Torino, deliberandosi dal Senato il 19 luglio e dalla Camera subalpina il 20 luglio l'accettazione della fusione, fu fatta espressa menzione della riserva contenuta nel plebiscito lombardo e fu promessa, a guerra vinta, la concessione di quelle maggiori franchigie che erano desiderate.

Appunto per questo quando nel '59 l'annessione della Lombardia fu deliberata con un semplice richiamo al plebiscito del '48, taluno, richiamandosi a quelle eluse condizioni (la convocazione di un'assemblea costituente e la definizione di un nuovo Statuto), taluno poté dire e disse difatti: che unica istituzione legale e legittima in virtù dei plebisciti era la monarchia acclamata dai voti della popolazione, ma lo Statuto no, perché fu promulgato nelle nuove provincie senza la sanzione popolare e come conseguenza dei plebisciti che in realtà proclamavano solo l'unione nazionale sotto la dinastia dei Savoia. E il ricordo delle maggiori larghezze costituzionali conosciute, sia pure per poco, nel '48 in altre regioni e la coscienza di certe autonomie e libere tradizioni locali contribuirono nel '59 e nel '60 a varî tentativi di resistenza alla promulgazione integrale dello Statuto Albertino, e Ricasoli e Crispi erano per mutamenti ed aggiunte.

Nessuno credette mai alla irrevocabilità dello Statuto.

Cavour scriveva nel *Risorgimento:* «Come mai si può pretendere che il legislatore abbia voluto impegnare sé e la nazione a non mai portare il più leggero cambiamento diretto ad operare il menomo miglioramento ad una legge politica? Ma questo sarebbe voler far sparire il potere costituente dal seno della società, sarebbe privarla dell'indispensabile potere di modificare le sue forme politiche a seconda delle nuove esigenze sociali. Sarebbe un concetto talmente assurdo che non poteva venire concepito da nessuno di coloro i quali cooperarono alla redazione di questa legge fondamentale.

«Una nazione non può spogliarsi delle facoltà di mutare con mezzi legali le sue leggi politiche.... La parola *irrevocabile,* come è impiegata nel preambolo dello Statuto, è solo applicabile ai nuovi e grandi principii proclamati da esso ed al gran fatto di un patto destinato a stringere in modo indissolubile il popolo ed il Re.... Ma ciò non vuol dire che le condizioni particolari del patto non siano suscettibili di progressivi miglioramenti operati di comune accordo tra le parti contraenti. Il Re, col concorso della nazione, potrà sempre nell'avvenire introdurre in esso tutti i cambiamenti che saranno indicati dall'esperienza e dalla ragione dei tempi».

Ecco: l'esperienza e la ragione dei tempi sono le maestre, le guide.

Dal 1848 al 1928 son passati ottant'anni, e dunque poco meno di un secolo, e che secolo! e tutto si è rinnovato o è cambiato o è rifatto. Mutamenti grandi nel mondo fisico e nel mondo morale. Rivoluzioni, guerre, annessioni, estensione di territori, popolazione decuplicata.... Quel che andava bene per il Piemonte, non può andar perfettamente bene per la grande Italia.

Sia quel che sia la nuova legge, una cosa è certa: che l'intangibilità dello Statuto non è un dogma.

Si prepara un nuovo tipo di elezioni; altri saranno gli elettori, altri gli eletti.

Auguriamoci, confidiamo che tutto sia per il meglio, che queste novità siano buone e fauste per il nostro Paese.

In tanti campi da secoli abbiamo seguito gli altri; oggi cerchiamo in tutti i campi vie nuove. È da sperare che gli altri ci seguano perché ci riconoscano apportatori di luce.

Se dovessimo uscir dall'Italia quanti mai fatti, e quanti mai pensieri, e preoccupazioni! Cinesi e giapponesi che se ne danno, e sode; cinesi che se ne danno tra di loro più sode ancora; Carol di Rumenia che per non volersene star quieto al destino che ha voluto e segnato se ne deve andare dall'Inghilterra e non sa dove rifugiarsi perché a tutti è indesiderabile; il processo di Colmar che rivela uno stato d'animo in Alsazia poco rassicurante; Stresemann che sta male....

Ma c'è da rifarsi la bocca con la burla colossale dei due studenti di Namur.

In seguito al preannunziato arrivo di una coppia di rajà indiani (il principe e la principessa Dragpore) le autorità di Namur compilarono il programma del ricevimento, delle visite, fu imbandierata la città intiera, furon preparati gli alloggi. E l'intiera cittadinanza andò alla stazione incontro agli ospiti e seguitò la coppia principesca, acclamandola, fino all'Albergo. Il principe indossava una bianca uniforme con molte — forse troppe — decorazioni, la principessa un costume orientale e un velo le celava almeno in parte il viso.

I principi non parlavano una parola di francese, le autorità municipali e governative non una d'indiano....

Non vuol dire, ai rinfreschi s'intesero. Ma più specialmente s'intesero dopo i rinfreschi, quando i due indiani si decisero a mettersi in libertà e a ringraziare. Parlavano in un francese perfetto, e vestivano, sotto le uniformi, abiti perfettamente cittadini perché eran due allegri studenti del luogo che avevan voluto divertirsi e divertire, ridere e far ridere....

A ridere sono riusciti senza dubbio, a far ridere forse no, o per lo meno non tutti ugualmente. Ma noi di lontano non possiamo a meno di plaudire: c'è qualcuno che anche al di là dei limiti del carnevale, sa mascherarsi, sa divertirsi, sa metter su ben solida l'impalcatura di una beffa veramente gioconda, cioè la beffa magnifica e innocente, grandiosa, che all'improvviso mette in sommovimento tutta una città. Bravi, bravi giovani! che i professori vi siano larghi nei voti ai prossimi esami.

Tanto più che la gaiezza burlona degli anni universitari non toglie serietà, gravità, spirito di sacrifizio agli anni maturi, allorquando la laurea è ottenuta.

Forse era festoso e ridanciano come loro quel dottor Henry Bourdon, radiografo al servizio del reparto radiologico dell'Ospedale di Saint Louis a Parigi, il quale ha subìto pochi giorni or sono la sua decima amputazione.

Ora gli è stato tagliato l'ultimo dito della mano sinistra. Così a poco a poco le sue mani spariscono, ora private di una sola falange ora di tutto il dito. Disgraziatamente non sarà l'ultima amputazione per il dottor Bourdon, il quale è già rassegnato, preparato a nuove prove. Egli è colpito anche al rene sinistro e bisognerà operarlo ancora, perché la radiodermite sinora è senza rimedio.

Il dottor Bourdon, del resto, appartiene a una schiera più numerosa di quel che non si creda di sereni martiri della scienza. Sembra uno di quei ricercatori che François de Curel, l'ultimo grande scrittore di teatro in Francia, aveva raffigurato nel *Nuovo idolo.* Egli conosce la sua sorte e parla del suo martirio come di una piccola cosa in confronto al sacrifizio dei suoi colleghi di guerra. Le condizioni degli ospedali del fronte francese erano manchevoli: i feriti arrivavano di continuo; non c'era tempo di pensare a precauzioni. Bisognava far presto.... E allora il dottor Bourdon e gli altri facevano le applicazioni di radio senza curarsi del rischio al quale si esponevano. Tal quale come i soldati nell'ora dell'assalto....

Il dottor Bourdon non è il primo, non sarà l'ultimo. Ma io l'ho voluto ricordare in questa rubrica, come altri suoi fratelli o consorelle altra volta. Questo nostro non è un foglio quotidiano: non registra delitti, per sua fortuna. Registra eroismi.

Tartaglia.

L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.

LA SETTIMANA NELLA CAPITALE



I Reali all'Esposizione annuale dell'Accademia di Francia. La Regina è a braccio dell'Ambasciatore francese signor De Beaumarchais.



La Principessa Giovanna all'inaugurazione del vessillo dell'Associazione «Roma Monarchica». *(Fotografie A. Bruni)*



Bonaccia elettorale. - Il Dio Termine Stresemann

Lasciamo scrupolosamente da canto ogni simpatia di parte, come in generale ogni preconcetto parlamentarista o antiparlamentarista, e guardiamoci un po' intorno, da questo osservatorio berlinese: che cosa appare sull'orizzonte elettorale? La meteorologia delle elezioni è qui non meno singolare di quella delle stagioni. Se non era il calendario a dirci: «è primavera», noi, dopo la fine di marzo, avremmo tardato un bel pezzo ad accorgercene quassù. Ed ora, se non ci soccorresse la memoria facendo da suggeritore — fine della Legislatura, scioglimento del Reichstag, fatidica data del 20 maggio destinata ai comizi —, ben rari segni forieri di elezioni coglieremmo a prima vista sul torbido orizzonte di queste pesanti giornate in cui trionfa una primavera in ritardo.

Rinunciamo dunque al pittoresco, prendiamo le cose posatamente, con ordine, con metodo, con pazienza — ed eccoci perfettamente «ambientati». Elezioni di vera marca tedesca. In fronte a questo popolo, che per molti e indubbi segni mostra una elevata educazione politica, il bernoccolo della politica non brilla che per la sua assenza. È questione di temperamento. In lingua tedesca, in cui *Temperament* significa sangue vivo e caldo, si direbbe anzi: di *Temperamentlosigkeit*, di mancanza di quel suddetto *Temperament*. Come interesse mobile e vivace, come gusto e passione, la politica questo popolo non la sente. Ma è politicamente organizzato, e come! Con partiti imponenti, con una stampa di parte formidabile. Se si tratta di marciare irreggimentato e disciplinato alla parola d'ordine dei capi, allora non è secondo a nessun altro.



L'ex cancelliere Wirth.

Certo è anche questa una delle ragioni positive di quell'assenza di fermento elettorale che colpisce e meraviglia l'osservatore memore dell'aspetto di vivacità qua e là addirittura carnevalesca delle campagne elettorali in paesi latini. Ma dove, come qui, la lotta si decide nell'urto fra grandi e solide organizzazioni, non v'è da far valanga di suffragi in una travolgente campagna di suasioni o di allettamenti dell'ultim'ora, appunto perché non v'è la massa amorfa e polverizzata da trascinare in türbine a dritta o a manca. Quest'ultimo è invece il caso di paesi dal temperamento spiccatamente individualista, come la Francia, che ha appena un paio di vere e proprie organizzazioni di partito, ma del resto conta una serie di frazioni sul cui conto è più facile intendersi chiamandole coi nomi dei loro rappresentanti più eminenti — Loucher, Painlevé, Briand, Marin.... — che non con l'abracadabra delle astratte nomenclature ufficiali, in cui nessuno si raccapezza. Una battaglia elettorale somiglierà dunque, in Germania, ad una manovra coi quadri, dove si ragiona geometricamente con carte e cifre alla mano, mentre l'elemento psicologico poco conta. Nelle manovre coi quadri non vi sono sbandamenti né fughe, slanci né eroismi: tutto procede a fil di logica.

Allora — dirà un lettore un po' frettoloso



Gustavo Stresemann.

— fuori il pronostico, sentiamo in anticipo il risultato matematico delle elezioni del 20 maggio. Non esageriamo! Se anche grandi sorprese sono meno che mai probabili in queste elezioni, tuttavia un certo imprevedibile spostamento del centro di gravità dei partiti si potrà avere, precisamente per il gioco di quegli «imponderabili» che hanno una parte tanto caratteristica e talvolta ironica nel far precipitare all'ultim'ora la sorte degli eventi umani, piccoli e grandi.

Ad ogni modo, si può indicare per sommi capi come è impostata la battaglia. Si parla, con umorismo più o meno genuino, dei trenta e più partiti che si contendono il mezzo migliaio di posti al Reichstag. Ma in realtà, se si nota da tempo un certo impaccioso sminuzzamento di frazioni, talvolta più d'inspirazione economica e locale che politica, i veri contendenti si contano poi sulle dita, e sono i soliti sei partiti, cioè, da destra a sinistra: Nazionalisti, Popolari, Centro, Democratici, Socialisti e Comunisti. Nell'ultimo Reichstag, uscito dalle elezioni del dicembre 1924, i due gruppi di gran lunga più forti erano quelli dei Socialisti (131) e dei Nazionalisti (103); venivano poi il Centro (69), i Popolari (51), i Comunisti (45) e, buoni ultimi, i Democratici (32).

Si prevede generalmente che non solo l'estrema pattuglia di destra — dei *Völkische* o «razzisti» o nazionalsocialisti o come si vogliano chiamare — perderà parecchi dei suoi 14 rappresentanti originarii, già divisi in frazioncelle discordi, ma che anche la grande ala destra, il partito dei Nazionalisti, perderà alquanto terreno. In realtà la recente prova della coalizione governativa battezzata «blocco borghese», se fu storicamente importante ed utile al giovane Stato repubblicano germanico, cui portò un'adesione almeno formale del grande partito riluttante, non fu lieta per il partito stesso, che nel compromesso perdette l'ultimo problematico resto di verginità politica e di coerenza ai propri ideali. Infatti la partecipazione dei nazionalisti al Governo si svolse in una perpetua ambiguità, circondando di sempre rinnovate riserve soprattutto la collaborazione alla politica estera «locarnista» di Stresemann. I nazionalisti membri del Governo parlavano una lingua, il loro capo, conte Westarp, nel Reichstag non tanto, ma nel Paese, di fronte al gran pubblico e agli elettori, ne parlava un'altra ben diversa. Più d'una volta Stresemann ebbe a contrattaccare come diretti avversarii quelli che di nome erano il pilastro maestro del Governo. La polemica tra lui e il conte Westarp si è fatta più che mai vivace in questa vigilia elettorale, in cui Stresemann, lasciando da parte i riguardi, ha detto all'alleato di ieri il fatto suo: Quale politica estera pretenderebbe il conte Westarp che la Germania seguisse? Se, invece dell'eterna critica negativa e magniloquente, dicesse una buona volta in concreto quale politica farebbe egli stesso al posto di Stresemann.... Ma gli stessi nazionalisti, in quanto partecipi del potere, si sono, spinte o sponte, associati alle direttive di Stresemann: prova, questa, che è la sola politica estera oggi possibile per la Germania. E su questo terreno Stresemann ministro degli Esteri è fortissimo, per quanto Stresemann capo del partito popolare abbia non poca parte di responsabilità nella formazione del «blocco borghese». Ma il suo prestigio personale non è legato alle fortune del partito....

All'estremo opposto della scala politica troviamo poca allegria, in vista delle elezioni, nel rosso campo comunista. L'ora che volge non sembra propizia ad alcun estremismo.



Il cancelliere Guglielmo Marx.

Un segno delle calanti forze di quello di destra è dato dal famoso capitano Ehrhardt, che ha sciolta in questi giorni la sua associazione politico-militarista. In altro stile, un segno analogo è dato dai comunisti, che, dopo essersi rallegrati immensamente alla prospettiva che fossero proibite d'autorità le associazioni combattenti del loro partito, si lamentano ora che il benefico temporale sia svanito fra semplici brontolii di tuoni lontani. Fu l'episodio più curioso di queste ultime settimane di preparazione elettorale. Improvvisamente il Ministro degl' Interni del Reich, il nazionalista on. Von Keudell, diramò ai Governi dei singoli Paesi dell' Impero l'invito a proibire ciascuno nel rispettivo territorio (così vuole l'organamento del Reich) i «Combattenti Rossi», come pericolosi per l'esistenza dello Stato. Giubilo dei comunisti, che si vedevano già incoronati a buon mercato, di fronte alla massa elettorale alquanto intiepidita, di un'aureola di martirio piovuta veramente dal cielo. Ma, dei diciotto Paesi che compongono la Germania,



Il capo dei socialisti, Müller. — Il capo dei nazionalisti, conte Westarp. — Il capo dei democratici, Koch.

ben sedici, ritenendo mancassero gli estremi per il provvedimento invocato da Von Keudell, rifiutarono di aderire al suo invito e si appellarono alla Corte Suprema di Lipsia. La quale diede loro ragione, e torto a Von Keudell, cattivo interprete della Costituzione. Nel punto morto fra le due Legislature, chiuso il Reichstag, il Governo si risparmia una crisi e il ministro degl'Interni una lettera di dimissioni che, in tempi normali, sarebbe stata inevitabile. Ma ad ogni modo sono le ultime settimane che egli passa al potere. Quanto ai comunisti, il loro dispetto per il mancato «martirio» fu tanto vivo, che denunciano ora la temperanza delle autorità, che mette in soffitta il provvedimento Keudelliano, come atto di faziosa ostilità, con intento elettorale. Ma chi mosse il primo passo, e sia pure un passo falso, se non il loro caro nemico Von Keudell?

Chi si avvantaggerà dei probabili insuccessi dei comunisti? I loro nemici più veri e accaniti, che sono proprio i loro vicini nella topografia parlamentare: i socialisti, che in Germania navigano da gran tempo in pieno riformismo. Essi dovrebbero consolidare nel nuovo Reichstag la loro posizione di primo numericamente tra i partiti; ciò che li porterà a dover affrontare senza mezzi termini la responsabilità del potere.

Che dire del Centro? A questo nome corrisponde quasi più una istituzione, che un gruppo o programma politico. Vi è maggior distanza tra gli elementi dell'ala destra e quelli dell'ala sinistra appartenenti al partito stesso del Centro, che non tra ciascuna ala e i partiti finitimi. Così il Cancelliere Marx, capo del Centro, ha potuto, con questo suo quarto Ministero, dare il proprio nome al blocco con la Destra, e all'ex Cancelliere Wirth, l'uomo più in vista della frazione sinistra, combattuto da elementi del Centro che minacciarono di escluderlo dalla lista delle candidature ufficiali, il partito democratico era pronto ad offrire un posto tra i suoi: tanto vago è il confine che separa il Centro dai partiti limitrofi. Wirth, focoso oratore, uomo di indiscussa probità, ricco di estimatori come di nemici personali, rimane l'eterno candidato Cancelliere di una grande coalizione orientata a sinistra, la quale torna a diventare assai probabile dopo le imminenti elezioni. Per il Centro sono da aspettarsi più spostamenti interni, che àlterino il rapporto tra le forze che lo compongono, che non rilevanti mutamenti della sua forza numerica complessiva. Ad ogni modo il Centro, ricco di una prevalente somma di raffinata esperienza politica, resterà forte, capace d'influire sulla formazione di ogni futuro vitale Governo, come pure disposto a patteggiare per entrare domani a far parte d'una coalizione a sinistra, anche più volontieri di quanto presiedesse all'oggi morente coalizione di Destra.

Poco di buono sembra doversi aspettare dalle urne il partito popolare, che fu il promotore, al tempo dell'ultima crisi, del blocco borghese, e porta in buona parte anche la responsabilità del collasso per il quale il blocco incominciò a sfasciarsi, precisamente quando si venne ad affrontare il tema della legislazione scolastica: ed era questo uno dei capisaldi del programma di Governo, promessa miseramente fallita. Fu questo il maggiore fiasco dei partiti andati al potere con Marx, e di ciò dovrebbe ora avvantaggiarsi l'ultimo dei sei partiti, il democratico, schieratosi decisamente all'opposizione. Tornando al partito popolare, vero è che esso ha un grande «asso»: Stresemann. Tra i rari cartelloni illustrati, finalmente apparsi alle cantonate nell'ultima quindicina preelettorale, ve n'è uno che rappresenta il *Bremen* in volo sull'Oceano e tenta accaparrarne la gloria al esclusivo beneficio del partito nazionalista; con altro manifesto, il medesimo partito si fa paladino di Hindenburg lanciando il motto: «Più ampi poteri al Presidente!» Sono avvisi poco vistosi, fatti più per onor di firma che altro. Ma un altro ancora ritrae la testa di uno Stresemann ringiovanito, imbellito, irriconoscibile, se non fosse l'accompagnamento di due di quei versetti a rima baciata, qui in gran voga come *réclame* d'un lucido da scarpe, di un estintore d'incendio, d'una marca di sigarette.... «Degli altri che t'importa? Tu voti come Gustavo Stresemann». In italiano la.... poesia va in fumo, ma assicuro il lettore che nell'originale tedesco, con un'accentazione un po' sforzata, *importa* rima proprio con *Stresemann*. Il distico è pieno di saggezza: votate come Stresemann, per il partito che — il resto è silenzio — è il partito di Stresemann.

In un Reichstag, invero, così povero di personalità, così sbiadito e «organizzato» anch'esso a tutto scapito di ogni individualismo buono e cattivo (e nel nuovo Reichstag ritroveremo suppergiù i vecchi protagonisti, sotto la guida del vivace presidente Loebe, che fa del suo meglio per sveltire un po' i tardi parlamentari che si ostinano a legger sempre discorsi elaborati e scritti in precedenza), in un Reichstag siffatto, con tanto maggior rilievo spicca la figura di Gustavo Stresemann, che, attraverso i contatti internazionali e ginevrini, si è acquistata anche una popolarità mondiale.

Stresemann, a posto in qualsiasi Governo come personificazione della continuità della politica estera della Germania — dell'unica che sia ragionevolmente possibile, com'egli non si stanca di ripetere —, starebbe poi benissimo in una nuova combinazione orientata a sinistra, egli che fu già al potere, cinque anni or sono, quale Cancelliere della «grande coalizione». La sua inamovibilità, che sembra diventata indiscutibile come un dogma, il suo stesso massiccio aspetto fisico, col possente cranio piantato sul collo taurino, lo fanno apparire come una specie di Dio Termine della politica tedesca. Nel campo elettorale la mietitura può procedere a destra o a sinistra, vi possono fiorire rosolacci o fiordalisi.... il Dio Termine è lì saldo, tetragono, fisso l'occhio a una mèta lontana, al disopra delle piccole vicende del giorno, nell'arguta immobilità del suo sorriso ermetico.

Myrmex.

(Fotografie Scherl)

TRA I LIBRI

LE PRIME RAPPRESENTAZIONI DANNUNZIANE — DI MARIO CORSI

La vigilia delle prime rappresentazioni dannunziane è rivissuta attraverso le pagine di questo pregevole volume. Nel D'Annunzio dei «Sogni» de «La città morta» de «La Gioconda» riconosciamo l'assertore geniale delle nuove sorti del teatro italiano. Lo vediamo sfidare l'incomprensione e la critica volgare, lo seguiamo nel progresso meraviglioso delle sue creazioni d'arte, drammi d'amore, di morte e di gloria, le tre fonti eterne di purificazione per l'umanità dolorante. Attorno al Maestro è una folla di comici, di pittori, di musici, d'attrezzatori, tutti conquisi dalla forza dell'opera che debbono interpretare sulla scena. E quanto nobile entusiasmo, quanto ardore di lavoro e di studio solleva in essi l'Animatore. Tra gli interpreti, quella che fu la prediletta e la maggiore ritorna in queste memorie con la sua anima sensibile, la esile figura, il sorriso e le mani belle ch'ebbero una loro espressione inimitabile. Tra le pagine è un suo ritratto nelle bianche vesti di Francesca; e ve ne sono numerosi d'attori e d'attrici, alcuni scomparsi ma ancora vivi nella memoria di chi ne ricorda le belle qualità sceniche. I ritratti li riproducono nei costumi e negli atteggiamenti delle eroine e degli eroi dannunziani. Bellissima fra l'altre è la figura di Mila di Codra cui Irma Gramatica diede tutta la sua forza espressiva. Ricche d'interesse, ed alcune rarissime e curiose, le illustrazioni comprese nel volume completano quest'opera di documentazione e ne accrescono il pregio.



Gabriele d'Annunzio legge la *Nave* ai suoi interpreti: a destra, Evelina Paoli e Gabriellino d'Annunzio.
(Dal volume: *Le prime rappresentazioni dannunziane*.)

TEATRI

Cronache. — CCLXXV.

Inutile chiacchierata. - Attrici che recitano con le gambe e commedie scipite. - L'indulgenza della critica. - Irma ed Emma Gramatica. - Dov'è e perché c'è la crisi. - «Frivolità», ovvero il regno della leggiadrìa e del buon gusto.

Sono qui sbalordito. Nella cronaca teatrale de *La Tribuna* ho letto ciò che Silvio d'Amico — uno dei non molti critici autorevoli d'Italia — ha scritto per dar conto di una prima rappresentazione data al teatro Valle di Roma. Son queste poche ma chiare parole:

«Il teatro italiano va male, questo lo sanno tutti. Ma peggio andrà, e non c'è ragione di nasconderlo, anzi ce ne son molte per gridarlo sui tetti, fino a quando sia possibile che attori bravi e simpatici come per esempio Aristide Baghetti si presentino al pubblico con una compagnia come la sua, ostentando una primattrice la quale recita esclusivamente con le gambe, e in farse vecchie e sciocche come questa che non fa di certo nessuna *réclame* allo spirito, altre volte ammirato, del pseudo-Cetoff Sternberg Luigi Bonelli. Ma oggi replica, e dunque coraggio e avanti. Ormai siamo avviati a toccare il fondo; quando ci avremo finalmente dato di cozzo, e tutto sarà sfasciato e disperso, tireremo un gran respiro di sollievo, e si penserà a ricostruire *ex novo*. Così sia. *s. d'a.*»

Sono qui sbalordito, lo ripeto. E mi domando: O che finalmente si comincia a fare sul serio? La Critica, dunque, si decide a compiere decentemente il dover suo, ciò che, nei giorni che corrono (e corrono ormai da alcuni anni) si riduce soltanto, nella più parte dei casi, a parlar chiaro, a dir pane al pane, cane al cane e idiota all'idiota?

Ma scrivendo «la Critica» (con la *c* maiuscola per giunta) ho scritto male. Dovevo scrivere: quei pochissimi critici che «saprebbero» e «potrebbero» esercitare il loro mestiere; un mestiere che nelle condizioni attuali del teatro nostro diverrebbe sovente una missione doverosa.

Che saprebbero e che potrebbero, sì. Cioè gli esperti e indipendenti. E non sono molti. Perché questo è uno degli odierni malanni del nostro teatro: la critica teatrale è affidata in Italia — salvo non molte eccezioni — a mani inesperte o inadatte. E passi per l'inesperienza, che talvolta ha persino qualcosa di buono. A leggere certe critiche e certe cronache teatrali, specialmente in giornali di provincia, c'è da farsi buon sangue tanto muovono al riso. Ma il guaio grosso sta nell'inadatto. Il quale consiste in questo: che il critico è un autore drammatico, s'intende un autore giovine o semigiovine, e militante. E allora, quasi sempre, addio sincerità, addio indipendenza, o, per lo meno, quanto cotone e che abuso d'occhiali azzurri nel giudicare attori ed attrici, nel far la critica ad opere di colleghi! Badiamo: non è opportunismo che li guidi, quei critici, non è timore di danneggiare se stessi che li trattenga, non è il pensiero dell'oggi a te domani a me che li inspiri; no, no, no; è bontà d'animo, è doveroso riguardo, è nobile spirito di colleganza; ed è affetto vivissimo che li lega. C'è tra di essi cordialità di rapporti, comunanza di vita. Coi colleghi ci si vede ogni sera al caffè; con gli attori, con le attrici specialmente, si fanno di sì gaie sì lunghe sì amorevoli chiacchierate nei camerini.... No, via, ammettetelo, non si può dire a Mevia, interprete di una vostra commedia, che non primattrice dovrebb'essere ma appena colei che porta fuori le lettere; non si può stampare del capocomico Tizio che la sua compagnia è da baraccone se avete un copioncino da offrirgli; e non si può dichiarare a Sempronio che la sua commedia è una scempiaggine se con Sempronio si pranzerà domani, o peggio, s'egli è vostro collega anche nella critica teatrale. Ci sono degli obblighi nella vita. Non siamo dei selvaggi, che diamine!

Così, lo vedete, la benevolenza l'indulgenza e la insincerità di tanti di troppi critici, anche tra quelli che vanno per la maggiore e scrivono in gazzette e in riviste importanti e diffuse, hanno, se badate alla loro origine, qualcosa di gentile, persino di commovente. Sono indubbiamente da ammirarsi coloro che sanno essere sempre benevoli e indulgenti, che, per bontà d'animo, s'inducono a dir quasi sempre delle pietose bugie. Se non che queste belle doti non giovano punto al teatro. E se il teatro va male, come scrive Silvio d'Amico, se si avvia a toccare il fondo dell'abisso in cui sta precipitando, molto lo dobbiamo al modo come la critica è esercitata. Se essa fosse sempre ed ovunque non dirò severa ma giusta, non arcigna ma sincera, tante Compagnie drammatiche si avvierebbero a diventare un po' migliori di quello che sono, e la produzione teatrale italiana, diventando più scarsa, si farebbe, presa nel suo complesso, assai più rispettabile. Ci si penserebbe un poco di più prima d'improvvisarsi capocomici e di mettersi a capo di accozzaglie d'attori incapaci, inetti ai ruoli loro assegnati; e molti drammucoli pietosi, molte commediolette scipite non arriverebbero alle ribalte. Perché attori ed autori temerebbero le autorevoli parole che dei critici capaci indipendenti e sinceri saprebbero scrivere al loro indirizzo; capirebbero che l'arte del teatro non è di tutti; che bisogna aver delle doti e sobbarcarsi ad uno studio indefesso per recitare nei ruoli più importanti; che per scrivere drammi e commedie non basta essere un qualsiasi scribacchino, reporter di giornale o bocciato liceale. E allora, o che sì o che no, avremmo un minor numero di Compagnie drammatiche, di direttori ignoranti, di primattori semianalfabeti, di primattrici che recitano con le gambe, e — la Dio mercé — di sedicenti autori drammatici.

E, da cotestoro, si ciancia di crisi teatrale. Non si va più a teatro: e tanti capocomici friggono, e tanti autori invocano invano dalla romana via del Gesù i decimi e gli anticipi. Ma sissignori: il pubblico ne ha piene le tasche; si è arciconvinto che vi è di meglio per passar la sera che andare in teatro a sentir certa roba recitata in certo modo. Però, eh sì, però, quando uno spettacolo teatrale è bello e degno, affolla il teatro e la crisi non c'è più. E non è vero che ami soltanto le frivolità, le canzonette e le donne nude. Sono andato ieri sera all'Olympia e ce l'ho trovata gremita (a prezzi molto elevati) e vi ho visto un pubblico attento, appassionato, entusiasta. Né vi si rappresentava una *pochade*, né sulla scena sgambettava qualche creola ricoperta soltanto da una sottile cintura di banane. No. Vi recitavano Irma ed Emma Gramatica coi loro attori attenti, devoti, disciplinati. Le nostre due grandi attrici hanno «fatta» nel marzo scorso al nostro Manzoni una stagione trionfale. Son ritornate ora, a sì breve distanza di tempo, nell'olimpico cantinone, e ogni sera si rimanda la gente. O dunque? Dov'è la crisi teatrale? La subisce chi la vuole, chi la merita, chi — salvo casi eccezionali — è pura giustizia la subisca. Né Irma ed Emma Gramatica recitavano ieri sera una piacevole commediola di quelle che divertono le folle, o un drammone macchinoso di quelli che volgarmente appassionano le platee. Recitavano, da pari loro (ottimamente secondate dal Benassi, *Leonardo*) la *Città morta* di Gabriele d'Annunzio, un'opera letteraria, soprattutto letteraria, benché raggiunga anche degli effetti scenici di rara efficacia; opera nobilissima di accorata poesia. E il teatro, l'ho detto, era gremito; e gli applausi salirono alle stelle.

Crisi teatrale? Eh no. Scrivete delle opere rispettabili, signori autori, recitatele degnamente, signori comici; e la crisi sarà superata. Per ottenere che ciò sia, la critica può molto. Faccia essa dunque il dover suo.

❦

Due anni or sono una dama milanese, la signora Sandra Zelaschi Guy, aveva composta una graziosissima piccola rivista, *Un colpo di forbice*, e l'aveva fatta rappresentare, inscenandola lei stessa, al teatrino Arcimboldi, interpreti signore e signorine e giovinotti della società, e, ben inteso, a scopo benefico. Il nome dell'autrice era a tutti noto, ma ella non aveva osato porlo sul manifesto. Lo aveva sostituito col pseudonimo di «Masque d'or». Quest'anno, forse incoraggiata dal successo che il *Colpo di forbice* aveva ottenuto, il suo nome lo ha scritto sotto il titolo di *Frivolità*, film in due atti ch'ella ha composto e fatto rappresentare l'altra sera sulle più ampie scene del Filodrammatici, ottenendo anche stavolta da un pubblico fitto, composto dal fiore della cittadinanza milanese, un successo caldo e cordiale. Ha fatto bene a mettere da banda quell'esotico pseudonimo. Quando si ha la sua fantasia, il suo garbo, il suo estro, e si sa ideare e comporre uno spettacolo così grazioso, così fine, così divertente quale appare questa *Frivolità*, non v'è proprio ragione di mascherare il proprio nome, sia pure con una maschera d'oro.

Non vi dirò in che consiste *Frivolità*, che cosa ne forma l'azione, che cos'è il suo contenuto. A che pro? Una rivistina in cui, si direbbe, è messo in scena il regno della leggiadrìa e del buon gusto non si racconta, non si esamina, non si discute. Dialoghetti spassosi, canzonette delicate, duettini e terzettini e coretti allegri e divertenti; eleganza e distinzione di costumi; e una grazia e una festevolezza rare nell'esecuzione, formano un tutto in cui non si saprebbe se più ammirare chi ideò questa azioncina scenica tutta brio e tutta spuma o quelli che ne furono così garbati ed efficaci esecutori. A darvi un'idea di ciò che fu questo graziosissimo spettacolo varranno, meglio delle mie povere parole, i bei quadri che qui contro ve ne offre la nostra Illustrazione. Basterà ch'io vi dica ciò che le incisioni non possono dire: che gli interpreti tutti — dilettanti, s'intende — furono veramente ammirabili. La parola è grossa ma non mi pento di averla scritta. Un godimento degli orecchi e degli occhi.... No, per gli orecchi debbo fare una sola eccezione. Dino Falconi, se pel modo di star sulla scena e di recitare si dimostrò degno figlio di papà, era al roco, poverino.... Ma si era così allegri e contenti in platea che la raucedine di Dino parve mettere una nota di gajezza in più nello spettacolo; e il suo successo personale fu pieno e clamoroso. Né ad ottenere un tale successo personale fu il solo Falconi. Anzi, s'egli permette, debbo mettere innanzi a lui le quattro contessine Sola, attrici e canterine squisite, e la signora Clara Padoa che dice come non molte attrici comiche saprebbero dire, e Donna Bianca Zanoletti, e la signorina Zelaschi, e la signorina Targetti, ed altre i cui nomi debbo forzatamente lasciar nella penna. Degli uomini mi limiterò a nominare i giovani Carminati e Tensi.... Ma tutti quanti furono interpreti degni di questa festevole azione scenica fantasiosamente ideata, ammirabilmente inscenata e sì gustosamente eseguita. Né debbo tacere il nome del Principe Giorgio Abkhasi che nel disegnare i bozzetti degli scenari e dei costumi si è dimostrato un artista di fervida fantasia e di sovrano buon gusto.

13 maggio. *Emmepì.*

---

*La nostra Rivista, riproducendo nell'*Osservatorio *di domenica scorsa una graziosa scena fatta dagli allievi di Vittorio Grassi nel Teatro-Scuola dell'Accademia di Santa Cecilia in Roma,* (La Caverna di Salamanca *del Cervantes*), *ha pubblicato che quella Scuola è diretta «da Franco Liberati e Silvio d'Amico». Ora il nostro collaboratore d'Amico ci scrive per avvertirci ch'egli non ha nessuna responsabilità nella direzione di quell'Istituto, oggi affidato al Liberati, e in cui Silvio d'Amico occupa unicamente la Cattedra di Storia del Teatro Drammatico.*

MONDANITÀ BENEFICA AL TEATRO FILODRAMMATICI DI MILANO



La signora Clara Padoa e Dino Falconi.



La signora Sandra Zelaschi Guy, autrice di *Frivolità*.
Fot. [illegible] e [illegible]



Contessina A. Sola, contessa Lena Morlacchi, signora Paola Basevi



Il quadro finale della rivista con tutti gli esecutori.



Signora E. Pagetti, Donna Didì Hess-Conti, contessa Pecori Pandolfini.
(Fotografie Baratelli)



Signorine Mary Dolci, Pia Crespi, Bianca De Luce, Nora Sola.

e quello del Veronese si assomigliano nell'origine e nell'espressione. La felicità creativa caratterizza l'uno e l'altro, e una specie di baldanza li affratella.

Quando Veronese arriva a Venezia, quando nel soffitto della piccola sacrestia di San Sebastiano laggiù alle Zattere comincia le prime pennellate del suo ciclo veneziano, ciclo durato trentatré anni, Venezia non è certo sprovvista di pittori né nuova ai capolavori. Tiziano ha sessantasei anni, riunisce alla incredibile gloria l'incredibile giovinezza; Tintoretto, prossimo alla quarantina, ha già spalancato le porte all'orda de' suoi eroi, de' suoi santi, de' suoi dannati con il *Miracolo di San Marco;* Paris Bordone *fiqurér* ha già scoperto il segreto di una certa luce dorata con l'*Offerta dell'anello al Doge.* Il Veronese trova posto fra tutti e la sua personalità è già così definita e sicura che non subisce deviazioni né influenze; egli non è il genio dell'incertezza. L'uomo non conosce invidie, l'artista ignora i tormenti della concezione. La sua storia, in fondo, è questa. Nella grande triade veneziana c'è poco campo per la storia della vita; non c'è posto che per la storia dell'opera. Tiziano è il solo del quale si occupino largamente le cronache: i nomi del Veronese e del Tintoretto non si trovano che nei contratti di commissione delle loro opere, nelle ricevute delle somme pagate per le loro opere. La parola più importante della loro vita è la parola *lavoro.* Tiziano ha tempo e voglia di viaggiare, di vivere fuori di Venezia, fuori della Serenissima. Tintoretto e il Veronese sono pressoché immobili. Il Veronese va, una volta, a Roma al seguito di un cardinale: ma più non vi ritorna: e non si può dire che il contatto con l'arte di Michelangelo modifichi la sua arte. Trascorre la sua vita a Venezia e in terra ferma nelle ville de' suoi protettori. Si cercherebbero invano spunti di avventure romanzeschę o drammatiche in questa onesta vita laboriosa. Al pari di Tintoretto ha moglie e figlioli: e i figlioli ereditano e continuano l'arte. Anche l'avventura con l'Inquisizione si lega alla sua opera, non alla sua vita. Qualche voce leggendaria gli attribuisce una rissa e, addirittura, un omicidio: certo si vede nella sua pittura la foga travolgente di un temperamento sanguigno. Un fremito di gagliarda vita percorre e anima da cima a fondo le sue cene, i suoi trionfi, i suoi cortei: nella sua pittura sono visibili la fecondità dell'immaginazione e la rapidità del pennello; invenzione e realizzazione si svolgono e si accompagnano insieme; il colore è tutto, scopo e mezzo di quest'arte. Sia che il Veronese tratti soggetti sacri come il *Martirio di San Lorenzo* e *L'Annunciazione,* o profani come *Il ratto d'Europa* e *Il trionfo di Venezia,* egli fa della pittura sensuale, o, se più vi piace, musicale. E le sue profondità coloristiche appartengono agli edifici dove sfondano le pareti o innalzano i soffitti o curvano le vòlte. In questo senso egli è il più geniale dei decoratori. E poiché dalle



Susanna al bagno. (Dresda, R. Pinacoteca.)



Ester davanti ad Assuero. (Firenze, Galleria degli Uffizi.) Edizioni Alinari



... CIA INCORONATA DALLA GLORIA (PALAZZO DUCALE)

(Ed. Alinari)



LE NOZZE DI CANA



(Ed. Alinari)

PARIGI, MUSEO DEL LOUVRE)

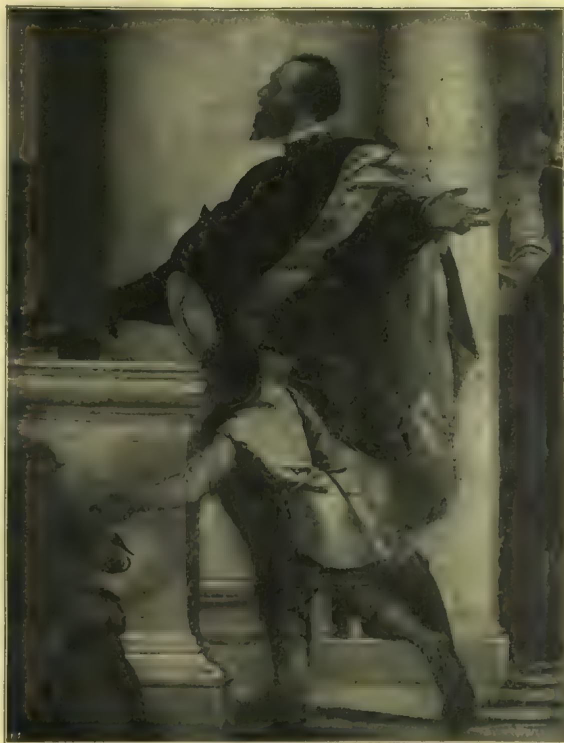
IL RATTO D'EUROPA (VENEZIA, PALAZZO DUCALE)



(Ed. Alinari)

MOSÈ SALVATO DAL NILO (DRESDA, R. PINACOTECA)

facciate dei palazzi veneziani si son cancellate perfin le tracce dei suoi affreschi basterebbe, a testimoniare questa sua magìa, la grande monumentale fatica di Masér, dove l'architettura della villa Barbaro è internamente rifatta dal suo pennello; personaggi reali e irreali sbucano dalle pareti o s'innalzano nelle vòlte, i paesaggi di fantasia continuano le linee delle montagne e delle foreste visibili dalle finestre dalle porte, sì da creare una compenetrazione dell'ideale e del reale con l'inganno della prospettiva e del chiaroscuro. Tutta la misteriosa popolazione di quella dolcissima campagna asolana, sacra alle gioie del Cinquecento, sembra essersi riunita alla villa Barbaro, vivente. Da una nicchia all'altra le sonatrici in atto di accordare gl'istrumenti o di provarli s'intonano e si rispondono, mentre un Olimpo folgorante di Numi ignudi si snoda secondo le curve di una cupola, e da improvvise porte sbucano cavalieri in abito da caccia o dame e servitori. La sua arte ha proprio questa virtù ingenua di accostare epoche e costumi in assurdi di cronologia e di stile per la gioia del dipingere. Nessun artista è più grande di quello che è legato alla propria epoca con l'ispirazione coi nervi con l'emozione. Il Veronese è incastonato perfettamente nel diadema veneziano del Cinquecento. Non soltanto con le sue virtù; ma anche con i suoi difetti. Sta tra la primavera dei Carpaccio e dei Bellini e l'autunno greve del Seicento. Egli rappresenta la pittura felice di un'epoca felice, lasciando al gran Tintoretto di presagire con le sue tumultuose pitture i tragici nembi e gli autunni che seguono l'estate del Cinquecento. Il gusto del colore diventa spesso fine a se stesso come se dovesse anche esprimere il piacere tattile e sensuale delle ricche stoffe dei gioielli splendenti delle morbide capigliature e dei duri metalli. La sua maniera di dipingere dà un'eguale importanza agli uomini e agli animali. Un bel veltro vale una bella giovanetta. Basta vedere, per questo, il *Ratto d'Europa* che si conserva al Palazzo Ducale. Protagonista è il grigio toro che si piega sotto il peso della rapita Europa e, volgendo il muso, lambe avidamente il piede femminile racchiuso nel sottile sandalo. Incoronata di fiori Europa, incoronato di fiori il toro. Una frenesia impaziente sembra agitare le fronde e le acque nel quadro immaginoso dove le ancelle si aggruppano attorno alla fuggitiva che ha il viso ingenuo di una bambina e il corpo formoso di una donna. Le pennellate incalzano le forme e i moti delle figure sullo sfondo freddo e argenteo del mare, il sole è nascosto dalle nuvole come la nudità della donna dal gesto col quale ella raccoglie pudica le vesti; mentre un volo di amorini che preannunciano il Tiepolo completa, spezzandola, l'architettura del quadro.



Autoritratto di Paolo Veronese. Particolare del quadro *Il convito in casa di Levi.* (Venezia, R. Accademia di Belle Arti.)



Particolare del quadro *I discepoli d'Emmaus.* (Parigi, Museo del Louvre.)

Edizioni Alinari

Cielo e terra, Olimpo e Paradiso, miti pagani e dogmi cristiani sono interpretati con la stessa «religione»: religione del colore, della bellezza e della forma. Nell'epoca della eresia protestante questa pittura panteistica non poteva sfuggire alla critica solenne dell'Inquisizione. Per questo, quando il Veronese ebbe dipinto la *Cena* che ora trovasi alla Galleria dell'Accademia in Venezia e che egli aveva raffigurata per il Refettorio di San Zanipolo, fu chiamato davanti al tribunale del Santo Uffizio. Di quella memoranda seduta, unica nella storia della pittura italiana, si occuparono dal Ruskin in poi studiosi e scrittori d'arte perché l'interrogatorio di Paolo Caliari *«veronensis habitator in Parochia Sancti Samuelis»*, fu scrupolosamente trascritto, e conservato negli archivi veneziani. E dalle frasi sempliciotte del pittore incalzato dalle interrogazioni dei giudici si rivela assai bene il suo carattere. La sua professione è definita così: «Io depingo et fazzo figure». L'accusa principale consiste

nell'aver raffigurato a una cena del Signore «un servo che perde il sangue da naso e di aver messo alcuni armati alla Todesca con una lambarda in mano». Forse gli inquisitori pensavano di vedere in quel particolare una caricatura del miracolo dell'Eucaristia. Incalzano il Veronese: Perché ha messo un buffone con un pappagallo? Che cosa significa? E gli apostoli che fanno? Come egli spiega il loro atteggiamento? La risposta del Veronese è d'un candore e di un'umiltà incredibili: *Nui pittori si pigliamo la licentia che si pigliano i poeti e i matti.* In questa incoscienza c'è proprio la differenza che separa il Veronese dai suoi due giganteschi fratelli: Tiziano e Tintoretto. Il pittore dell'*Amor sacro e profano* e dell'*Assunta*, il creatore del *Paradiso* del Palazzo Ducale avrebbero risposto altrimenti perché la loro coscienza artistica era diversa: non vogliamo dire *superiore*. La natura di Paolo era *felice*. Quando egli volle esprimere in un quadro la gloria del Rinascimento riunì a banchetto nella scena delle *Nozze di Cana:* Francesco I e Carlo V, Solimano e Alfonso d'Avalos, Vittoria Colonna e Carlo di Lorena. Compiva il miracolo di una pacificazione universale in grazia e in gloria della pittura davanti alla tavola di Cristo: e perché il meriggio di quella vita veneziana fosse tutto illuminato raffigurò davanti alla tavola se stesso, il Tintoretto, Tiziano e il Bassano. I quattro immortali pittori sono intenti, nella scena del miracolo del pane e del vino, a suonare istrumenti musicali e a rallegrare il festino.

Questo di adornare la vita sembrava al Veronese uno dei grandi scopi, se non il principale scopo dell'arte. Così la sua pittura lascia dietro sé per secoli una scia di splendori che non si spengono e ai quali si illuminano generazioni di pittori, generazioni di esteti. Tutto il biondo delle sue eroine, donne o dee, sante o peccatrici, dogaresse o popolane, si fonde in un'aureola che circonda il ricordo della sua arte come il bagliore del crepuscolo appartiene al sole che è tramontato. La fantasia non lo distacca



Studio di testa. (Parigi, Louvre.)

troppo dal realismo aneddotico della sua epoca: egli lascia alla posterità una cronaca folgorante dello splendore veneziano culminato intorno alle feste per la vittoria di Lepanto e a quelle per il soggiorno di Enrico III in Venezia. Il Governo della Serenissima, che era ricorso alla sua opera tante volte per decorare il Palazzo Ducale e la Libreria, lo aveva incaricato anche di dipingere, con la collaborazione del Bassano, una parete della Sala del Maggiore Consiglio con una visione immensa del Paradiso. Di questo quadro esistono solo gli abbozzi. Forse il Paradiso del Veronese sarebbe riuscito troppo frivolo e Dio voleva che fosse interpretato dalla religiosa anima del Tintoretto.

Il Veronese aveva sessant'anni, lavorava ancora, era una grossa quercia nel momento più rigoglioso della esistenza. E pareva infrangibile. La peste s'era portata via Tiziano, c'era voluto una morìa universale per stroncare il centenario: anche il Sansovino se ne era andato, anche Paris Bordone. Tintoretto eroe della luce, Veronese eroe del colore resistevano: nei due opposti versanti di Venezia, uno alla Madonna dell'Orto l'altro a San Samuele, lottavano con gli anni con gli uomini e ancora e sempre coi colori su la tela. Paolo Veronese volle recarsi a Treviso e sfilare in processione il giorno dell'Angelo per ottenere un'indulgenza concessa da Sisto V. Par di vederlo, solenne, quasi tutto canuto, vestito come un principe, in atto di reggere una torcia accesa o una croce dorata monumentale e di seguire il Capitolo.

Tornò a Venezia: dopo otto giorni, il 19 aprile 1588 era morto.

Il suo ciclo veneziano si chiuse dov'era cominciato. Paolo fu seppellito nella chiesa di San Sebastiano. Il corteo delle barche attraversò il Canal Grande, scivolò tra San Barnàba e il Palazzo Rezzonico giù pel canale, raggiunse San Sebastiano. Venezia nuvolosa e grigia era pallida come una martire dissanguata: stormi di piccioni e di campane dondolavano da una riva all'altra e si perdevano: un gran sbadiglio di luce cinerea velava lo smalto del cielo e dell'acqua, dei marmi e delle fronde ora che il Re del colore era morto. Soltanto attorno alla bara parevano proiettate le favolose creature che ancora vivevano splendenti in ogni angolo di Venezia nate dal suo pennello e dalla sua fantasia.

Così trovò sepoltura sotto il cielo in cui aveva dipinto le *Storie della Regina Ester*, come Tiziano l'aveva trovata davanti alla *fuga* dell'Assunta, come Tintoretto la troverà nella luce del suo *Giudizio Universale*.

Il suo biografo scrisse:

NACQUE PER ACCRESCERE DECORO
ALLA PATRIA E BELLEZZA AL MONDO

RAFFAELE CALZINI.



Gesù Cristo morto in grembo alla madre. (Verona, Museo Civico.) (Edizioni Alinari.)

MILANO CHE SI RINNOVA



IL CAMPANILE DI SAN GOTTARDO LIBERATO

Questo gioiello dell'arte romanica non era finora del tutto visibile perché incorporato in quella parte del Palazzo Reale che è stata recentemente demolita per far posto all'erigendo palazzo degli uffici municipali in via Larga. *(Disegno di Mario Vellani Marchi.)*

LETTERE DAI BALCANI

L'ETERNA CRISI JUGOSLAVA

Chiunque voglia seguire con una certa diligenza la politica internazionale del vicino Stato S. H. S. non può prescindere dall'esame delle complicate condizioni interne del Regno. Già nel riassumere lo stato dei rapporti fra Jugoslavia e Italia abbiamo alluso alla leggerezza con la quale degli uomini politici serbi, croati o sloveni sono disposti, per ragioni interne e di partito, a passare al disopra degl'interessi capitali della nazione, e magari a comprometterli. Se una questione di politica internazionale, qualunque sia la sua portata, si presta ad essere sfruttata contro il gruppo al potere, è fuor di dubbio che l'opposizione si lancerà su di essa con voluttà. Si aggiunga, una volta per sempre, che la stampa jugoslava, salvo rare eccezioni, in generale non è troppo serena. Io conosco giornalisti jugoslavi con i quali ho sostenuto discussioni che riprenderei sempre volentieri, trattandosi di persone che, pur rivelando preconcetti, dànno prova di cultura e mente aperta, poi ne conosco altri che rientrano nella massa, ahimè considerevole, degli irresponsabili e degl'impreparati. Nel 1928 è tuttavia pericoloso affidare la delicata arma del giornalismo a chi non unisca alla cultura profondo senso di discernimento.

La vita politica della Jugoslavia risente di un complesso di cause: le razze che formano il paese, lungi dall'amalgamarsi, tradiscono scissioni che si accentuano; i politicanti sono infiniti e scarso è il numero di quelli che veramente hanno il diritto di guidare; il programma di riorganizzazione interna non esiste, anzi — per meglio dire — esiste in forma che non incontra il plauso delle ex provincie austro-ungariche unitesi alla Serbia. Per incominciare con questo primo serio malanno, diremo che ancora oggi partono da Belgrado una corrente affatto jugoslava, desiderosa di unificare sentimenti e metodi, e una corrente affatto serba, desiderosa di rimanere serba, e che quindi vuole, se non serbizzare, governare sul resto del paese con metodi serbi. I sostenitori della corrente serba hanno visto quasi con dispiacere la nascita di un grande Regno Serbo, Croato, Sloveno, che per avere compreso entro i propri confini razze jugoslave, ma non serbe e non ortodosse, era costretto a distrarsi dagli obiettivi apparsi per decenni, i naturali, volgendo invece lo sguardo a mète indifferenti ai serbi puri. Costoro non sognarono mai la vita comune coi croati, che oggi definiscono l'elemento ribelle e antistatale, e con gli sloveni, dei quali in fondo diffidano, perché li vedono restii a liberarsi dei residui della mentalità absburgica: costoro aspiravano a creare una grande Serbia che a nord non andasse oltre le frontiere della Bosnia Erzegovina, sebbene questa terra sia in gran parte poverissima, e a sud sino agli estremi limiti della Macedonia. La Serbia di re Duscian appariva ad essi l'ideale schema politico-geografico.

La grande Serbia la volevano Pasic ed altri ancora autorevoli quanto lui, ma i compiacenti esperti di Versailles e del Trianon, di San Germano e di Neuilly, amarono favorire aspirazioni dirette in contrario senso e assai più vaste, e così si addivenne alla Jugoslavia, che dalla progettata grande Serbia differisce solo nei riguardi dei confini: nei riguardi interni sono sempre i serbi a comandare e da ciò deriva il malcontento enorme dei nuovi venuti, ai quali secca il trattamento da redenti, secca il sentirsi considerati dai fratelli belgradesi su per giù nel modo in cui un tempo li consideravano Budapest e Vienna. Il paragone oramai corre sulla stessa bocca dei croati e degli sloveni (l'influenza degli sloveni è però insignificante) ed è per questo che anche l'osservatore straniero può permettersi di farlo.

Tuttavia, come si è dimenticato che la Monarchia absburgica accoppiava al fatto del dominio l'allettamento continuo a buttarsi, ad abbandonarsi nelle sue braccia, offrendo posti, cariche, titoli, lasciando sussistere parvenze non minacciose per la realtà? La Jugoslavia titoli non ne conferisce, perché la sua Costituzione non ne prevede, ma nemmeno assegna posti e cariche di rilievo a chi non sia serbo: dalla Banca di Stato ai comandi dell'esercito, dalla diplomazia di primo rango alle accademie, tutti gli onori sono riservati, col resto, ai serbi, che guidano quindi lo Stato politicamente, militarmente, economicamente. E così si è giunti alla divisione della Jugoslavia in due parti, in due fronti, delle quali la meridionale è la serba e l'altra, la settentrionale, comprende i *preciani:* «quelli che stanno al di là», oltre Sava.

Tutto il problema interno della Jugoslavia si riduce dunque a un problema di regime, e questa è la causa dell'eterna crisi dalla quale il paese finisce coll'apparire travagliato. Non si tratta di fenomeno isolato: altri Stati dell'Europa contemporanea si trovano in identiche condizioni, perché anche in Romania il problema dei rapporti fra i vecchi romeni e quelli di Transilvania, riunitisi anni addietro alla madrepatria, non è risolto. E nemmeno nella repubblica Czeco-slovacca si è di fronte a una situazione la quale riveli equilibrio fra le molte nazionalità di cui essa è composta: nelle tumultuose giornate che videro nascere lo Stato ideato da Masaryk e da Benes, si disse che in esso tutti avrebbero vissuti da fratelli e che non si sarebbero avute distinzioni fra liberatori e liberati, né oppressi ed oppressori. Lo stesso si era detto, sempre in quel periodo, a Bucarest e a Belgrado, in Transilvania e in Croazia. Ma poi la calma si ristabilì, la vita riprese a diventare normale e per tutti i dominanti di ieri si presentò il problema, in parte psicologico, della spartizione del potere con i nuovi venuti.

Ora, in quali gradi di longitudine e latitudine vivono gli uomini disposti ad abdicare a cuor leggero? Alla resa dei conti, i czechi hanno voluto riservarsi nello Stato la parte di elemento dominante; i rumeni si sono presentati ai transilvani come gli eletti della massa e quindi gli unici capaci di governare la grande Romenia, e i serbi, poco curandosi della famiglia jugoslava, si sono ostinati a mantenere nel nuovo regno non diremo privilegiate posizioni, ma le posizioni che avevano nel tempo in cui una Jugoslavia non esisteva ed esisteva invece la piccola e semplice Serbia.

❦

La Jugoslavia è composta di numerose nazionalità, ma il duello per il potere si svolge fra i soli serbi e croati. Gli sloveni non contano, e fanno una politica di opportunismo, gli ungheresi soffrono dei sospetti d'irredentismo che sopra di essi gravano e che per ora sarà difficile eliminare, gli italiani sono ridotti a un gruppo insignificante che non può avere pretese di sorta, e i macedoni, lungi dal potere aspirare a collaborazioni nel campo politico, ricorrono al terrore, sperando di riuscire ad assicurarsi in tal modo almeno elementari diritti nel campo culturale. Delle nazioni minori non parliamo; solo dei tedeschi ci limiteremo a dire che, non rivelando essi sentimenti irredentistici, e date le loro particolari qualità, si sono creata una posizione press'a poco tollerabile che il Governo di Belgrado non ha interesse a peggiorare, anche per non mettere di malumore gli ambienti nazionalisti di quella Germania a cui cerca di avvicinarsi. In complesso la vita delle minoranze non è allegra e l'opposizione se ne fa un'arma per rendersi popolare e rovesciare più facilmente il regime serbo.

Ecco perciò Radic andare dalla Croazia in Macedonia in cerca di voti, in tempo di elezioni, ed ecco Pribicevic e Ljuba Davidovic discorrere delle malefatte dell'amministrazione serba in Macedonia come di cose di cui si debba indignare il mondo. Altri, e con questi si può concordare, gridano che è un errore ricorrere a sistemi come la soppressione del nome Macedonia, trasformato in Serbia meridionale, trattandosi di una provincia come la Dalmazia, la Voivodina, la Croazia, la Slovenia e via di seguito. Ma tali argomenti non fanno ché rendere i serbi più ostinati e paurosi del domani. Se davvero Radic e compagni venendo al potere mettessero in atto i programmi che oggi sostengono, è chiaro che l'impronta serba impressa allo Stato jugoslavo dovrebbe, prima o dopo, cancellarsi. Se davvero i macedoni diventassero più liberi e i croati entrassero in diplomazia, o comparissero nelle alte cariche dell'esercito; se davvero agli ungheresi fossero concesse maggiori libertà culturali, prevalendo la tesi che la loro assimilazione è impossibile, allora addio Serbia di Re Duscian e di Re Pietro, addio vanto di Piemonte balcanico, menato dai vecchi serbi dalla metà del secolo scorso sino allo scoppio della grande guerra.

Qui si tratta, insomma, di vedere chi ha da regnare; qui si tratta di assistere all'assalto di Belgrado e della Serbia da parte delle provincie offese. E il fenomeno è interessantissimo: solo da esso apprenderemo sino a che punto l'assimilazione delle varie razze del Regno S. H. S. sia possibile; solo da esso risulterà se le differenze di religione e di abitudini di vita, contratte rimanendo scissi per secoli, rappresentano ostacoli insormontabili per la piena fusione spirituale. In pari tempo un processo analogo si svolgerà in Czeco-Slovacchia e in Romania e gli storici e gli uomini politici di domani, dato che alla generazione attuale non sia concesso, giudicheranno se Stati composti di nazionalità o di nazioni riunitesi dopo lunghi periodi di distacco, alla prova dei fatti abbiano dimostrato di avere quei germi dai quali doveva scaturire una vera, completa unità.

❦

La cronica crisi interna la si spiega altresì con una crisi di uomini. Si direbbe che nella maggior parte dei popoli, compiuto il gigantesco sforzo imposto dalla guerra mondiale, sia sopravvenuta penuria di uomini eminenti, di personalità capaci di conferire nuovo impulso alle masse, nuove direttive al pensiero: il vecchio impulso s'era ben esaurito e il vecchio pensiero s'era ben lasciato superare.

L'Italia ha avuto un Mussolini, la Turchia un Mustafà Kemal. Quasi tutti gli altri Stati, a eccezione dell'ungherese, che riusciva, pur mantenendo il frazionamento dell'energie nazionali attraverso i partiti, a concentrare ogni attività politica nel conte Bethlen, non hanno rivelato uomini nuovi. In Romania Vintila Bratiano non è certo il successore e l'erede del fratello Jonel, morto nello scorso novembre mentre più s'impegnava nella battaglia contro i transilvani.

E in Jugoslavia chi è successo al vecchio Pasic, che dando o promettendo, tacendo o rispondendo con impercettibili segni del capo, accontentava gl'insoddisfatti, teneva fermi gli esitanti, intimidiva i deboli e imbaldanziva i forti? Di lui, in Serbia, i bene informati raccontano molte storie e aneddoti, alcuni lusinghieri per la memoria del defunto, altri meno; ma certo è che nel periodo più critico della storia serba, quest'uomo rivelò qualità degne di un Cavour e di un Bismarck. Ora ch'è morto, molti cercano di portarsi alla sua altezza e di acquistare sulla massa il prestigio che Pasic ebbe.

Certo la situazione è differente. Pasic poteva governare da arbitro valendosi delle simpatie e della fiducia dei suoi serbi, i successori debbono invece preoccuparsi dei desideri e dei capricci di quelli d'oltre Sava, dei *Preciani*. Ora il partito che faceva capo a Pasic, il radicale, era naturalmente serbo e quindi è escluso che, allo stato attuale delle cose, dalle sue file possa venire l'uomo capace di guadagnarsi la benevolenza dei croati e degli altri. Per contro, è anche difficile che sia un croato a salire in tanto onore da convincere anche i serbi a riporre in lui piena fiducia. Così assisteremo, Dio sa ancora per quanto, a episodî di gelosia e a lotte intestine delle quali la politica internazionale jugoslava soffrirà moltissimo. Ma se la crisi di regime non si risolve in tempo relativamente breve, e se le cure della politica internazionale finiranno di distrarre la pubblica opinione jugoslava e riporteranno la sua attenzione alle cose interne, può darsi che, alla lunga, la riluttanza dei serbi a dividere con gli altri il potere, lasci germinare nelle stirpi alla Serbia congiuntesi — nella croata ad esempio — la sensazione che nel 1918 non vi fu redenzione, bensì trapasso da un dominio all'altro.

E questo nuovo irredentismo croato nel secolo XX lo si studierebbe con facilità, sulla base di paralleli con la storia della Croazia durante il tempo della sua appartenenza alla Corona di Santo Stefano.

ITALO ZINGARELLI.

PER LA NUOVA SEDE DEL COLLEGIO DI «PROPAGANDA FIDE»



Nel giardino Vaticano, Pio XI benedice la prima pietra dell'erigendo Collegio.



Il cardinale Van Rossum, prefetto di *Propaganda Fide*, presenzia la cerimonia della posa della prima pietra sul Gianicolo.

(Fotografie comm. Felici)



LA CHIUSURA DELLA STAGIONE ROMANA.

La primavera, a Roma, ha una dolcezza impareggiabile. Nulla ha visto il sole, io credo, mai nulla di più bello di Roma in primavera.

Io ci càpito ogni anno a Pasqua, e mi sento cader di dosso, come d'incanto, il peso del lungo inverno settentrionale, umido, freddo, buio.

Ci càpito allorché la stagione musicale, nei teatri e nelle sale di concerto, sta per chiudersi, e s'incomincia a tirare le somme del bilancio artistico.

Quest'anno il bilancio è cospicuo.

C'è il Teatro Reale dell'Opera da vedere, e c'è da giudicare i restauri fatti e le innovazioni compiute nella sala e sul palcoscenico. Ma di queste cose ha già discorso distesamente nelle colonne dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, col garbo e l'intelligenza che gli sono particolari, *Il marchese del Grillo*; né io vorrò certamente ripetere quel ch'egli ha detto così bene.

A me importa, sopratutto, considerare l'assetto artistico predisposto e i risultati conseguiti.

❦

Sono capitato in teatro la sera della prima rappresentazione dell'*Usignolo* di Strawinski e della *Giara* di Casella: racconto lirico l'uno, commedia mimica l'altra. Bene, ho detto fra me; Strawinski e Casella sono un po' parenti, alla lontana, se si vuole; meglio: sono compagni, camerati dell'Internazionale musicale. Staranno bene insieme, nel «cartellone» della stagione inaugurale del teatro dell'Opera.

Non ci sono stati troppo bene.

Il pubblico elegantissimo e folto applaudì con calore la *Giara* e contrastò chi voleva applaudire l'*Usignolo*. Né mi metterò a discutere, ora, da quale parte fosse la ragione e da quale il torto. È passato troppo tempo per risuscitare la questione, e poi dell'*Usignolo* mi sono occupato in questa medesima rivista allorché fu rappresentato alla Scala, tre anni fa; e la *Giara*, ridotta a *suite* d'orchestra dall'autore, è uno dei pezzi più sovente eseguiti nei concerti sinfonici, e perciò ognuno sa in quale conto tenerlo.

L'arte dello Strawinski è un'arte bambina. Un'arte che comincia; o ricomincia: poi che c'è stato in Russia un compositore, il Mussorgsky, il quale s'è spinto tant'innanzi da far cambiare strada anche ai più animosi scrittori di musica, venuti dopo di lui, nella sua patria. Sorpassarlo era impresa troppo difficile.

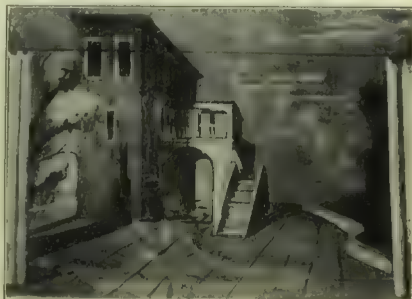
Senti e risenti l'*Usignolo*: spunti brevi di idee, accenni di melodie, motivetti, canzoncine popolari. Ebbene: non si va avanti? Nossignore: stramberie a ogni passo, ma ingenue, candide. Puerilità. Divertono per un poco. A non smettere presto, però, stancano. Lo Strawinski, che conosce il pericolo, fa tutte cose corte. Nell'*Usignolo* si leva una voce a cantare. Dio buono! Sarà il canto nuovo, tanto atteso, dopo tanto abuso di bel canto antico; ma bisogna lasciarci abituare pian pianino. Così com'è, allo stato presente, è duretto da accogliere. Certi salti, certi inflessi da far paura; ma azzardati con meravigliosa semplicità. Lo Strawinski è semplice. Si propone di essere semplice come Bach; e compone il famoso Concerto per pianoforte e orchestra. Ammira Mozart, e noi ce ne accorgiamo ad ogni passo della sua Sonata per pianoforte solo. Ora prende per testo dell'ultima sua opera teatrale (opera-oratorio, egli la intitola) nientemeno che l'*Edipo*. Semplicità sublime: *Oedipus Rex*, testo latino, tradotto dall'originale francese di Jean Cocteau.

L'*Oedipus Rex* doveva essere rappresentato in questa stagione, nel Teatro Reale dell'Opera. Zitti zitti, non se n'è più fatto nulla. Perché? Che cosa poteva esserci di più appropriato, per la prima stagione del Teatro Reale dell'Opera? *Oedipus Rex*: il neo-classicismo musicale instaurato da Strawinski in Roma eterna.

L'*Oedipus Rex* è stato messo in un canto al Teatro Reale dell'Opera, e non si sa se n'uscirà mai più fuori. Malignazioni ne furono fatte parecchie, sul caso. Pare che la voglia di tentare la sorte della rappresentazione sia scomparsa dopo l'accoglienza ostile fatta di recente all'*Oedipus Rex* dal pubblico di Vienna. Ma sarà vero? In ogni modo se, per ipotesi, l'accoglienza ostile all'*Oedipus Rex* si fosse ripetuta a Roma, non avrebbe scosso minimamente la olimpica serenità di Strawinski. No; egli, calmo, tranquillo, sereno, dirige i suoi lavori senza accalorarsi troppo. Così come li scrive: «con la perfetta indifferenza di un notaio nell'esercizio delle sue funzioni», confessa egli stesso. Il vulcano della sua polifonia istrumentale e vocale lancia melodie; rimescola insieme accordi, timbri, ritmi; si acqueta, infine, come se niente di meno che naturale fosse avvenuto. Fra il turbamento, lo smarrimento degli ascoltatori, Strawinski comparisce, a opera terminata, per ringraziare, affabile, lieto di quella qualsiasi accoglienza ch'essi gli riserbano.

Alfredo Casella, al contrario dello Strawinski, sa contenere il suo giuoco in limiti sopportabili. Il tatto, la misura non fuorviano mai il suo istinto di uomo e di artista latino. Egli ammette di avere già due o tre maniere di comporre, due o tre stili; ed è ancora giovane. (Un compositore di quaranta o quarantacinque anni è giovanissimo.) Ora, se si vuol stare alle sue dichiarazioni, ha ritrovato la sua vera e definitiva personalità di scrittore di musica italiano. Più distintamente che con la *Giara* egli crede di aver dimostrato tale personalità nelle sue composizioni, che ha dirette quest'inverno in due concerti dati all'Augusteo. Fra una *Cimarosiana* di Malipiero e una *Rossiniana* di Respighi (tutte le tenerezze dei nostri odierni compositori, giovani e non più giovani, sono per il passato, il caro passato, così facile e bonario) e una sua *Scarlattiana* (lo Strawinski, non bisogna dimenticare, ha preceduto tutti con la *Pergolesiana*), il Casella ha fatto sentire una Ouverture di concerto che il Cherubini (altro grande maestro italiano del passato che la storia della musica non ha ancora innalzato al posto che gli è dovuto) scrisse per la Società Filarmonica di Londra nel 1815 e le danze che Verdi intercalò nell'*Otello*, per conformarsi alle tradizioni del Grand Opéra, allorché l'*Otello* fu rappresentato a Parigi; belle danze che dimostrano, se ce n'è ancora bisogno, la perizia e il buon gusto di Verdi pur nel genere istrumentale. Inoltre, il Casella, che abita Roma e che pur girando senza tregua da un capo all'altro del mondo, si è eletto cittadino dell'Urbe, ha fatto sentire un suo Concerto romano per organo e orchestra, recentissimo, la *suite* per orchestra *Italia*, ch'è del 1900, la *Partita* per pianoforte e orchestra, ch'è del 1925, e la *Giara* in forma di *suite*. Italia, su tutta la linea.

La *Giara* è un piccolo lavoro ben riuscito, di carattere popolaresco. Danze, canzoni, ritmo, colore, in orchestra e sul palcoscenico; e il paesaggio s'illumina dinanzi agli occhi dello spettatore. Quasi tutte le danze e le canzoni sono gustose, saporite. Un cantuccio della nostra terra soleggiata di Sicilia è ben ritratto nella trasposizione musicale fatta dal Casella. Perciò piace a noi e fuori delle nostre frontiere (al Metropolitan di Nuova York *La Giara* fa parte del repertorio ordinario del teatro); e il favore universale sta a dimostrare, ancora una volta, che l'arte, per soddisfare, deve prima di tutto portare impresso il segno della razza di cui esprime l'anima. Essere nazionale, per divenire mondiale.


Scena del pittore Giorgio De Chirico per *La Giara* di Alfredo Casella.

❦

Ho assistito anche, nel Teatro Reale dell'Opera, alla rappresentazione di altre opere: l'*Aida*, la *Lucia di Lammermoor*, la *Sonnambula*, l'*Elisir d'amore*. Che salto: dalle opere dette di eccezione a quelle che rientrano nella più pura tradizione nostra. Nella prima stagione del Teatro Reale dell'Opera si sono rappresentate, in prevalenza, opere italiane. Saggio provvedimento. Tredici opere italiane e due straniere — la *Carmen* e l'*Usignolo* — in poco più di due mesi.

Bisogna riconoscere che lo sforzo compiuto è stato notevole e davvero degno di lode; tanto più che le rappresentazioni sono state tutte curate con una diligenza e una volontà di riescire al meglio, che non s'è mai affievolita. Il Teatro Reale dell'Opera può lusingarsi d'avere superato con onore la sua prima prova.

Fervida è la passione artistica dei suoi dirigenti: i maestri concertatori e direttori d'orchestra Gino Marinuzzi e Gaetano Bavagnoli, il direttore della messa in scena Pericle Ansaldo, concordi nelle loro funzioni col commendatore Ottavio Scotto, al quale è stata affidata per quattro anni la gestione del Teatro Reale dell'Opera, e col maestro Achille Consoli, delegato dallo Scotto alla direzione generale del teatro.

Ho potuto visitare, per cortese concessione loro, il palcoscenico. Comodo, spazioso; più ampio di quello della Scala, in quanto a larghezza, e un poco meno per profondità. Dotato di tutti i più moderni impianti d'illuminazione finora esperimentati, con buon esito, nei maggiori teatri d'Europa.

Il corpo dei pittori scenografi e dei macchinisti è tra i migliori che oggi vanti l'Italia.

Ma la scelta degli interpreti scenici, degli artisti di canto, cioè, conferisce al Teatro Reale dell'Opera uno speciale titolo di merito. Si mostra d'intendere, finalmente, da parte di chi ne ha l'obbligo, che nel teatro d'opera i cantanti sono il coefficiente principale del buon successo delle rappresentazioni; che il pubblico sopratutto e innanzi tutto bada a ciò che avviene sul palcoscenico, e l'azione dei personaggi e il loro modo di esprimersi segue con interessamento in-



Bernardino Molinari.

cessante, e che si adonta prontamente se gli paiono insufficienti. Si può obiettare: non tutti i teatri possono disporre di mezzi finanziari bastevoli per procurarsi ottimi artisti di canto. Si risponde: i principali teatri italiani dispongono di mezzi finanziari abbastanza larghi, eppure non in tutti si vedono radunate buone Compagnie di canto. Troppo sovente, anzi, in teatri di fama chiarissima, si deve deplorare la mediocrità di taluni interpreti scenici; mentre buona è l'orchestra e buono è il coro. (Al Teatro Reale dell'Opera bisogna, per giustizia, muovere l'appunto di non possedere ancora un'orchestra abbastanza scelta.) Lontano da noi il pensiero di voler concedere diritti di preponderanza al cantante, nello spettacolo d'opera. Però, si può benissimo trovare il giusto equilibrio fra cantanti e masse orchestrali e corali, e formare un tutto omogeneo, armonico.

L'esempio del Teatro Reale dell'Opera serva d'incitamento.

Vogliamo far venire l'acquolina in bocca ai buongustai?

Segnamo i nomi di alcuni cantanti, in alcune opere, così come si presentano al richiamo della memoria, chiedendo scusa a quanti avremo il torto di dimenticare (ma qui non si vuol elogiare nessuno partitamente; sono tutti accomunati in una lode calda, i ricordati e i non ricordati): il tenore Lauri-Volpi, i baritoni Franci e Faticanti e le signore Scacciati e Bertana nel *Nerone;* il tenore Fleta e la signora Cristoforeanu nella *Carmen;* il tenore Lauri-Volpi e le signore Scacciati e Anitua nell'*Aida* e nel *Trovatore;* il tenore Schipa e la signora Toti Dal Monte nella *Sonnambula* e nell'*Elisir d'amore*; e, poi, lo Schipa in queste due opere con la signorina Laura Pasini che sostituì la Toti Dal Monte, partita per l'Australia, e ancora lo Schipa con la signora Muzio e lo Stracciari nella *Traviata.*

Opere nuove. Faccenda spinosa.

Di veramente nuova non ci fu che *Dafni* del maestro Giuseppe Mulè, direttore del Conservatorio musicale di Santa Cecilia a Roma: opera rappresentata con buon esito (riferito anche questo nelle pagine della ILLUSTRAZIONE ITALIANA) sui principî della stagione.

Nuova per Roma, e bene accolta, il *Giuliano* del maestro Riccardo Zandonai, che a Roma gode simpatie vivissime, fuor di dubbio meritate.

E simpatie ancor più vive gode a Roma Pietro Mascagni, del quale (cosa da stupire) si sono rappresentate soltanto, nella stagione del Teatro Reale dell'Opera, la *Cavalleria rusticana* e lo *Zanetto.*

Ma riparazione gli verrà data nel cartellone della prossima stagione, che incomincerà verso la fine di novembre. Sembra, infatti, sicura l'inclusione, nel cartellone, dell'*Iris* e dell'*Amico Fritz* o di qualcun'altra delle creazioni teatrali mascagnane. E sembra anche sicura l'inclusione dell'intero *Anello del Nibelungo* di Wagner. Fra le opere nuove di compositori italiani è designata fin d'ora, *Fra Gherardo* di Ildebrando Pizzetti. La ricerca di altre opere nuove e nuovissime italiane continua, e si spera dia buoni frutti.

Nella «crisi» lamentata del teatro lirico nostro, la fondazione di un grande teatro d'opera nella capitale d'Italia — e tale si è affermato sollecitamente il Teatro Reale dell'Opera — non può che consolare quanti s'allietano del rifiorire dell'arte melodrammatica nazionale italiana, ch'è tanta parte dell'anima canora di nostra gente.

❦

Ho fatto anche in tempo a dare una capatina all'Augusteo. Ho sentito lo *Stabat Mater* di Rossini, diretto da Bernardino Molinari: solisti di canto il soprano signora Della Samoiloff (che fu assai apprezzata in alcune rappresentazioni al Teatro Reale dell'Opera), il mezzo soprano signora Fanny Anitua, il tenore Mirassou e il basso Righetti. Il coro era dell'Accademia di Santa Cecilia, diretto dal maestro Somma.

La stagione dell'Augusteo è la più importante d'Italia, nel campo del concerto sinfonico orchestrale e corale. Può competere vantaggiosamente con le più celebrate istituzioni consimili d'Europa e d'America. I maggiori direttori d'orchestra ambiscono di presentarsi in questo luogo illustre che testimonia la grandezza di un popolo nel ricordo monumentale dedicato a un suo insigne reggitore. Questo anno il maestro Molinari è stato lungamente assente dal suo posto di direttore principale dell'Augusteo, poiché ha viaggiato a traverso vari paesi d'Europa, invitato a darvi concerti, raccogliendo onori trionfali. Sono saliti sul podio direttoriale dell'Augusteo il maestro Mario Rossi, il Gui,



Laura Pasini.

il Casella, il Lualdi, che ha fatto eseguire una sua nuovissima composizione: *La rosa di Saron,* cordialmente accolta. Direttori stranieri: il tedesco Kleiber, il romeno Georgescu, lo spagnolo Casals, il belga De Faux.

Ho anche sentito, all'Augusteo, un concerto dato dal Rubinstein, pianista principe. Ma concerti di solisti più o meno eccellenti se ne dànno tanti a Roma, fra l'ottobre e il giugno di ogni anno, che non è possibile tener nota di tutti. Uno, però, mi par doveroso rammentare: il concerto dato dalla giovanissima pianista signorina Giuseppina Pitini, che lascia sperare assai bene.

Pubblico non troppo numeroso, nei concerti



Monsignor Raffaele Casimiri.

cui ho assistito io. Chiedo a un amico la cagione, per capacitarmi che sia la stessa, press'a poco, di quella per cui a Milano, sul chiudersi della stagione musicale, si vede il pubblico diradare sensibilmente. Crede, il mio amico, che il desiderio di frequentare il Teatro Reale dell'Opera, che costa caro, abbia tolto a molti la possibilità di recarsi ai concerti, che non costano poco. Tant'è vero, conclude il mio amico, che all'Augusteo, nella seconda metà della presente stagione, diminuirono di parecchio gli assidui, perché s'era aperto il Teatro Reale dell'Opera e tutti vollero andarci. Auguriamoci che così non sia, o che sia solo in parte. Auguriamoci che nulla venga a intralciare lo sviluppo di una istituzione altamente benemerita dell'arte sinfonica in Italia, qual'è l'Augusteo. A che sarebbero serviti, altrimenti, tanti sacrifici e tanta devozione di illustri cittadini, che propugnarono nelle Amministrazioni dello Stato e del Comune, ed ottennero, gli aiuti finanziari affinché l'arte sinfonica potesse risorgere fra noi, e di tanti eletti musicisti che offrirono per codesto fine il meglio del loro intelletto e del loro spirito?

Non ci deve preoccupare ciò che avviene nel campo della musica polifonica vocale, sacra e profana, che in Roma ha le sue più gloriose tradizioni?

Io non ho potuto sentire nelle basiliche romane, in una ricorrenza tanto importante per la Chiesa, com'è quella di Pasqua, niente che fosse degno di speciale considerazione.

La vita corale polifonica va ricostituendosi a Roma con fatica. Sono benemeriti gli sforzi che prodigano a questo scopo il maestro Monsignor Raffaele Casimiri che ha fondato, sino dal 1915, e dirige, la Società Polifonica Romana, che ora tutto il mondo conosce (i suoi viaggi in Europa e in America sono un seguito di trionfi) e che si è specializzata nello studio e nella divulgazione della musica sacra vocale dei secoli XV e XVI, e il maestro Domenico Alaleona che è a capo del Gruppo dei Madrigalisti romani, di cui ho sentito un ben riuscito concerto di musica sinfonica del '500, dato nella sala Borromini. Poi c'è il gruppo della *Canora gens italica,* che dà concerti all'aperto....

❦

Roma è città di nobili imprese.

In fatto di musica possiede due grandi istituzioni: il Teatro Reale dell'Opera e l'Augusteo. Confidiamo che presto una salda costituzione venga data anche alla musica polifonica vocale. In questo modo Roma potrà diventare la vera capitale musicale della Nazione italiana.

CARLO GATTI.

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Roma: Una lampada votiva posta dall'Unione Storia e Arte davanti alla tomba di Torquato Tasso in Sant'Onofrio. *(Fot. A. Bruni)*



Il trionfale arrivo a Nuova York degli aviatori tedeschi Koehl e Von Hünefeld, che hanno compiuto sul *Brema* la transvolata dell'Atlantico da oriente a occidente. *(Fot. Scherl)*



Il Governatore di Roma negli Stati Uniti. Mr. Walker, sindaco di Nuova York, riceve al Palazzo di Città il Governatore di Roma principe Potenziani. Nel gruppo, la principessina Myriam Potenziani e la signora Walker. *(Fot. Luce)*



Madrid: Il gen. Primo De Rivera, di cui si è annunciato recentemente il fidanzamento, colto dall'obbiettivo insieme con la futura sposa nell'ippodromo «de la Castellana».



La signora Mary Féraud che ha iniziato, il 10 corr., il raid ippico Parigi-Roma.



Le bellezze europee che parteciperanno all'imminente concorso internazionale di Galveston. *Da sinistra a destra:* Francia, Italia, Germania, Inghilterra, Spagna, Lussemburgo, Belgio.

Il vecchio e i fanciulli

Romanzo di GRAZIA DELEDDA

(CONTINUAZIONE, *vedi N. 20 a pag. XI*)

Subito però si rabbuiò in viso: no, un ragazzo per bene, sano di mente, che aveva studiato, non poteva ingannare in quel modo il prossimo. Doveva trattarsi di un equivoco, o che a Luca, come affermava Francesca, mancasse un pernio dal cervello.

— Sono a disposizione della giustizia, — disse il vecchio prendendo anche lui un'aria da magistrato: — che cosa occorre fare?

— Occorre anzitutto non far sospettare al giovine che è stato scoperto: intanto si avverte subito adesso il padre perchè venga a prenderlo.

— Io lo schizzerei subito in prigione altro che avvertire i genitori. Non ha forse rubato? — gridò zio Ulpiano, infiammandosi di sdegno a misura che ricordava i particolari dei racconti di Luca. — Ah, gli era morto il padre, la madre, il fratello, il bestiame. Tutti morti. E che sospiri, e che faccia tosta da furfante. E lei dice di avvertire che vengano a prenderlo come un bambino smarrito?

Il brigadiere non si scomponeva: sullo scrittoio aveva ben altri drammi da districare.

*

Al vecchio però la cosa appariva terribilmente seria: e se ne fece subito un caso di coscienza.

Non disse nulla in famiglia; ma per tutto il giorno fu veduto aggrottare le sopracciglia, battersi le mani sulle ginocchia e scuotere la testa come avesse un insetto dentro un'orecchia: pensava e ripensava alle panzane del bravo commediante Luca, alla beffa del suo compare di Arbius quando avrebbe saputo la cosa, alla soddisfazione di Francesca che intuiva la verità, ed anche alla noia di trovarsi un altro servo, difficile da trovarsi, non solo bravo e fidato come il giovine mascalzone, ma semplicemente servo. Questa preoccupazione accresceva la sua stizza, se già non ne era il principale movente; perchè in fondo egli faceva colpa a Luca di essere Luca Murru e non Luca Doneddu.

Infine, fu una brutta festa per lui, sebbene nel pomeriggio la casa fosse rallegrata dalla visita dei due fidanzati. Erano due bei giovani, non grandi di statura, ma agili e forti come leopardi: bruni, con la sagoma dura del viso rischiarata dalla bocca sensuale e dagli occhi sfolgoranti, si rassomigliavano come fratelli, anche nel modo di parlare ed in quello di mandar giù uno dopo l'altro i bicchieri di vino della valle senza mostrarne danno se non con qualche esagerazione dei loro ricordi di guerra.

Uno di essi, Salvatore, si vantava di aver salvato da morte sicura il suo colonnello ed una intera compagnia di soldati; l'altro, Pietro Paolo, diceva di essere rimasto tre giorni svenuto sotto un mucchio di cadaveri; al quarto giorno s'era alzato vivo e salvo come Cristo dal sepolcro.

Le fidanzate, la madre, Gonaria e lo stesso infermo pendevano dalle loro labbra: Francesca un po' rabbrividiva un po' sghignazzava. Il vecchio scuoteva la testa: no, oramai egli non credeva più ai racconti dei giovani.

Verso il tramonto si decise a ripartire, già abbastanza calmo ed abituato all'idea che Luca era quello che era e quando fu nella capanna, dove il giovine accendeva il fuoco perchè le notti erano già umide e fredde, lo guardò, osservandolo bene, con occhi diversi del solito, e non seppe spiegarsene il perchè, invece di sdegnarsi, nel vederlo così

tranquillo, fermo, falso, s'intenerì. Era una testa di uomo forte, quella di Luca, un testone di bronzo che quello che voleva voleva: e si poteva sperare più in bene che in male, da lui.

— Questa porca vita è ben curiosa, però, — pensava il vecchio. — Noi vorremmo il nostro Luca al posto di questo, e il Sindaco di Posada vorrebbe il contrario. Non si potrebbe cambiare? Se almeno avesse una figlia, quel maccabeo.

E per la prima volta gli passò in mente il vago progetto di un matrimonio tra Luca e Francesca: avevano quasi la stessa età, è vero, ma anche lui quando si era sposato contava appena due primavere più della sposa.

Speranze e progetti, pur se intraveduti col senso della realtà che li spoglia del loro aspetto d'illusione, di che altro può vivere anche il cuore dei vecchi? E Ulpiano Melis si abbandonò ai suoi sogni, nella sera melanconica, mentre fuori della capanna tiepida i fantasmi e i diavoli dell'antica città ridotta a cimitero danzavano con le foglie morte sospinti gli uni e le altre dal vento che pareva anch'esso uno spirito senza corpo eppure tormentato da opposte passioni: ma già tendeva l'orecchio sembrandogli di sentir arrivare, fra un trotto violento di cavalli, il padre di Luca Murru col fucile ad armacollo ed una frusta in mano.

*

Aspetta un giorno, aspetta due, il padre di Luca non arrivò. Era un uomo, come il vecchio seppe più tardi, che teneva molto alla sua dignità ed al suo grado; forse perchè da semplice rivenditore di buoi diventato ricco proprietario e Sindaco, come tale voleva dare un esempio al paese ed una lezione al figlio onde la sera del terzo giorno, mentre Luca ed il padrone, dopo aver già raccolto le pecore nelle mandrie, si erano ritirati nella capanna, ecco arrivare il brigadiere in persona, con le sue terribili sopracciglia; ed un carabiniere di scorta, duri entrambi come fatti di legno di sovero.

Luca non s'illuse un attimo: tuttavia non si turbò: solo si spiegò la ragione per cui il giorno avanti il padrone aveva a tutti i costi voluto pagargli quel mezzo anno di servizio, con la scusa che al paese si usava così. Appena vide i carabinieri gli rivolse quindi un rapido sguardo di rimprovero e quasi di disprezzo, e zio Ulpiano ne intese bene il significato. «Se vi ho tradito io, anche voi che siete vecchio e volete passare per uomo saggio, anche voi mi avete tradito.»

— Il padre non viene? — domandò con fierezza il vecchio al brigadiere, dopo che Luca fu interrogato e invitato a partire subito col carabiniere.

— Non viene, — rispose l'altro, gelido.

— Ma lo fate dunque viaggiare a piedi? — ribattè il vecchio, sinceramente sdegnato.

— È forse venuto in carrozza?

Fratello caro, — disse allora zio Ulpiano, alzandosi quanto era alto davanti al brigadiere e come misurandosi con lui; — io non permetto che il giovine vada via così, come un ladro o come un malfattore. Se ha commesso una cattiva azione abbandonando la sua casa e la sua famiglia, ha rimediato con tutti questi mesi di lavoro e di vita onesta. Oh, un poco di giustizia, al mondo, va bene; ma non esageriamo. Domani faccio venire qui uno dei cugini Pirastru e vado io stesso ad accompagnare il ragazzo a casa sua.

Il brigadiere ascoltava in attenti, come davanti ad un suo superiore; ma quando il vecchio finì di parlare si rivolse di nuovo a Luca:

È meglio che tu ti prepari subito ad andare: così arriverete che è ancora buio e nessuno si accorgerà del tuo ritorno.

È vero, — rispose Luca, e staccò dal piuolo lo zaino che conteneva la sua roba.

Il vecchio tornò a sedersi, rigido e di nuovo impassibile: dentro però si sentiva triste, umiliato, e quando Luca si piegò un poco davanti a lui per do-

mandargli scusa di quanto era accaduto, lo congedò con appena un cenno della mano.

Poi, rimasto solo, gli sembrò di aver sognato.

*

Ma fin dal giorno dopo cominciò a sentire il danno dell'assenza di Luca, non tanto per le fatiche dell'ovile quanto per l'uggia della solitudine.

La stagione era triste; lo stesso belare del gregge aveva un'intonazione disperata; ed egli d'un tratto si sentiva più vecchio di quello che era, indolenzito e stanco.

S'era raccomandato ai cugini Pirastru perchè gli cercassero d'urgenza un altro servo, ma nonostante la loro promessa di procurargliene uno e di mandarlo all'ovile, per quanto aspettasse non vedeva arrivare nessuno.

La terza notte dopo la partenza di Luca, accadde poi una cosa strana: attraverso una lieve nebbia che pareva salire dalla terra come un fumo biancastro, egli vide un fuoco brillare laggiù fra le rovine di Oppia; e la mattina dopo, sebbene durante la notte tutto fosse rimasto quieto ed i cani non avessero abbaiato, si accorse che dallo stabbio mancava una pecora.

Viandanti poco scrupolosi, o ladri di professione, avevano bivaccato laggiù fra le rovine, banchettando a spese sue. Ma perchè i cani tacevano? Egli non era mai stato superstizioso: non credeva quindi, come altri pastori, che con la forza di parole magiche si potesse impedire ai cani di abbaiare: non era superstizioso; eppure quel fuoco insolito e quella misteriosa sparizione della pecora, gli davano da pensare.

A volte il diavolo scherza con gli uomini, si diverte a far sparire qualche oggetto, fomenta sogni, allucinazioni, sospetti maligni. Egli adesso, per esempio, pensava si trattasse di una vendetta di Luca: Luca, di nuovo scappato di casa, come una volpe fatto il suo covo tra le rovine, avrebbe a poco a poco, sera per sera, distrutto il suo gregge. Ricordava la volta che il giovine, camuffato da diavolo, gli aveva fatto paura per scherzo: adesso faceva sul serio; un ragazzo che ruba in casa ed abbandona la madre senza neppure dirle addio, è capace di tutto.

— Ma con me non scherzi, perdio, — urlò zio Ulpiano, facendo le fiche verso le rovine: e non sapeva se parlava a Luca o al diavolo.

Poi andò in esplorazione, laggiù: ma per quanto frugassé non trovò traccia nè del fuoco nè del banchetto.

*

Il giorno dopo arrivò finalmente il nuovo servo: il vecchio però si mise la mano di traverso sulla fronte come per guardare lontano, tanto il nuovo servo era poco visibile. Era un ragazzo di quindici anni, che ne dimostrava dodici; giallo, gobbino e tutto denti: eppure era quanto di meglio i cugini Pirastru avevano potuto procurargli, senza contare che pretendeva una paga superiore a quella di Luca.

— Pazienza, — disse il vecchio a sè stesso; poi cominciò a raccontare al ragazzo le leggende delle rovine di Oppia, e accennò alla misteriosa scomparsa della pecora; ma si pentì subito, perchè il servetto si fece più pallido e più gobbo, tutto tremante di paura. Disse:

— Io non ho paura dei ladri: ho veduto anche i banditi, che venivano nell'ovile dell'altro padrone; ma i diavoli li temo, sì. Se vengono qui scappo subito.

Durante la notte infatti non chiuse occhio: ad ogni piccolo rumore chiamava il vecchio e gli domandava spaurito:

— Saranno loro?

Qualche tempo dopo, durante una notte di pioggia e di vento, un'altra pecora fu portata via dalla mandria, senza che i cani abbaiassero: Ulpiano non dubitò più; a fare il colpo non poteva essere stato che Luca.

E un dolore cupo lo prese, non per il danno suo proprio, ma per il male, che il giovine faceva, mettendosi così in una via di perdizione verso la quale egli aveva contribuito a spingerlo.

— Pazienza e prudenza, Ulpiano Melis, pazienza, — ripeteva a sè stesso.

Ad ogni buon fine andò di nuovo in esplorazione, questa volta con migliore risultato; sul terreno ancora molle di pioggia si vedeva l'impronta di un piede

grande, calzato con scarpe inchiodate: l'orma di Luca.

Il vecchio si chinava a guardare quel segno, e provava un sentimento strano, d'inquietudine più che di sdegno; poichè aveva l'impressione che l'orma fosse ancora quella di uno degli antichi abitanti di Oppia, dediti al culto del male: e tutto intorno quelle pietre corrose circondate di cespugli e di erba autunnale gli sembravano gli avanzi di un cimitero ov'egli si aggirava in cerca di una tomba.

Alcuni scalini ancora ben conservati conducevano all'interno di un recinto che doveva essere stato un tempio: egli conosceva bene il luogo e tante volte, nei tramonti lunghi di primavera, mentre il gregge brucava il fieno roseo e il trifoglio selvatico che fiorivano intorno, egli aveva fantasticato ricostruendo quelle mura e con esse tutto un passato grandioso.

La leggenda diceva che la città di Oppia, già grande sotto i Romani, era poi stata sede di vescovi cristiani, ricca di basiliche, di palazzi abitati da baroni e da gente nobile e fastosa: ed ecco ancora una volta egli calpestava l'erba del luogo ove tanta potenza e tante passioni erano sepolte; ma le sue fantasie e le sue considerazioni filosofiche mai lo avevano turbato come la scoperta che, gira e rigira, fece finalmente in un angolo fra gli avanzi di due muri: un po' di cenere ed alcuni tizzi spenti, ancora umidi della pioggia della notte, nereggiavano in un breve spazio battuto ad uso di focolare, e parevano anch'essi residui di una vita antica come le rovine.

Per quanto si chinasse a frugare e cercare intorno, null'altro rinvenne; solo, nell'andarsene, fra pietre e frammenti di mattoni, vide un anello di ferro infisso in una lastra di granito. Allora ricordò anche la leggenda dell'orco: l'orco sta nella sua casa sotterranea, lasciando emergere a fior di terra l'anello d'oro attaccato al suo orecchio: passa la fanciulla e si piega con sorpresa e con gioia a raccattare il prezioso gioiello: il mostro balza fuori e la trascina nella sua fatale dimora.

L'anello che zio Ulpiano toccò dapprima con timidezza diffidente, poi tirò su con forza per provare se la lastra si sollevava e sotto ci fosse qualche apertura, era troppo grosso, scrostato e arrugginito, per essere l'anello dell'orco; tuttavia la pietra tentennò, ma per quanti sforzi il vecchio facesse non riuscì a sollevarla.

Egli tornò alla capanna, col proposito di ridiscendere con un badile che lo aiutasse nell'opera; poichè aveva l'impressione che sotto la lastra si aprisse l'entrata di un nascondiglio, e che Luca fosse là dentro; poi decise di aspettare e vigilare.

Otto notti di seguito vigilò, con un senso di rabbia e di attesa, non scevro di paura; ma paura dell'ignoto, del sovrannaturale. Da mezzo secolo che era proprietario del luogo e vi abitava quasi tutto l'anno, mai gli era capitata una vicenda simile. Tutti lo rispettavano e rispettavano la sua roba, perchè era un uomo onesto, e di solito vengono derubati i pastori che hanno anch'essi l'abitudine di considerare come loro la roba altrui: e se qualche rara volta una pecora o un agnello mancava, veniva preso all'aperto, mai dallo stabbio.

Egli dunque si considerava personalmente offeso dal fatto insolito; ed era deciso a tutto pur di vendicarsi.

Le notti però passavano in una vana vigilanza: notti, meno male, chiare e tiepide, dell'estate di San Martino. Il cielo era sparso di nuvole simili a roccie calcaree, e la luna pareva si divertisse tutta sola a nascondersi, a riapparire, ad arrampicarsi e ridiscendere lentamente in mezzo a loro: e sui prati umidi un continuo alternarsi di ombre e di luccichii azzurrognoli accompagnava il suo gioco.

Mentre il servetto dormiva felice che il padrone s'incaricasse della vigilanza notturna, il vecchio si stendeva davanti all'apertura della capanna, e nel socchiudere ogni tanto gli occhi si sentiva anche lui preso da quell'avvicendarsi di ombre e di luci: odio e senso di sogno, speranza che il ladro si avanzi, desiderio che la notte passi tranquilla.

Nulla di nuovo, infatti, accadeva: un giorno però, verso gli ultimi di novembre, nel ritornare dal paese vide il servetto corrergli incontro spaventato.

— Me la deve aver fatta di pieno giorno, quell'animale, — pensò. — Che è successo?

Il servetto gli correva incontro; ma solo quando furono vicini parlò, sottovoce, ansando.

— È venuto uno, a cercarvi, tutto nero, coi capelli irti. Girava intorno gli occhi in modo terribile; e quando ha sentito che non c'eravate non ha aperto più bocca, ma è penetrato nella mandria, ha guardato le pecore, ha guardato tutte le altre bestie, ha fatto dei cenni misteriosi ai cani, e i cani non hanno fiatato.

— Era lui, — disse il vecchio con voce strana.

— Era lui, sì, — confermò il ragazzo.

— Come lo sai? Te lo ha detto lui?

— Non ha mai parlato; ma si vedeva bene ch'era lui. E se n'è andato via silenzioso. Io tremo ancora. No, padrone mio, non mi lasciate più solo; altrimenti me ne torno a casa mia.

— Scimunito, ma perchè? Che cosa può farti, quello lì?

Il servetto si dirizzò tanto sulla schiena che non parve più gobbo.

— Che cosa può farmi? Ma non lo sapete dunque chi è?

E poichè il padrone lo guardava un po' sdegnoso un po' incuriosito, aggiunse riabbassando la voce:

- È il diavolo in persona.

Ulpiano rise; poi domandò in quale direzione il misterioso personaggio era sparito.

E dove volete che sia andato? Verso le rovine: là è sparito come una nebbia.

Non c'era più dubbio: Luca, scappato una seconda volta di casa, si aggirava in quei dintorni, e voleva ritornare all'ovile. Il vecchio ricominciò ad aspettarlo, ma con un sentimento quasi paterno, come un suo figliuolo prodigo.

*

Ed ecco due sere dopo Luca ricomparve. Zio Ulpiano quasi non lo riconosceva, tanto era mutato: pareva un uomo anziano, con gli occhi spauriti, due solchi di sofferenza intorno alla bocca, e tutto l'aspetto stanco, disorientato.

Appena fu nella capanna si lasciò cadere sulla stuoia, e solo domandò dov'era il servetto.

— L'ho mandato in paese. E tu, buona lana, — disse il vecchio, sforzandosi a parer calmo ed ironico; — che sei venuto a frugare da queste parti?

Luca pareva non ascoltasse, tutto ripiegato sui suoi pensieri dolorosi: quando però si fu assicurato che nessuno, tranne il vecchio, poteva ascoltarlo, tirò fuori dalla tasca interna della giacca un pugno di biglietti da dieci lire, e parlando sottovoce cominciò a contarli e a metterli in ordine uno sull'altro.

Le pecore le ho rubate io, e voglio subito pagarvele: ecco qui. Adesso valgono, lo so; però non importa: ecco qui, prendete.

Il vecchio guardava i biglietti, ma non li prendeva. Solo disse:

— Gesù Signore nostro! Che hai fatto, disgraziato? Sei lì che sembri un cencio.

— Un cencio sono, sì. Prendete.

— Prenderò poi, se mi garba: dimmi intanto che cosa hai fatto.

— Nulla, ho fatto. Mio padre voleva mandarmi in una casa di correzione, grande e grosso come sono: e se mi acchiappa mi ci manda di sicuro: ma io romperò tutto, compresa la testa del direttore della casa. Allora ho fatto domanda per entrare volontario di guerra; ma neppure questo mi è concesso. Quindi sono fuggito di nuovo. Che volete che facessi? Mia madre lo sa, e sa che sono qui. Ho trovato un nascondiglio fra le rovine. Veramente lo conoscevo fin da quando ero qui, e forse io solo ne so l'entrata. Le vostre pecore me le sono mangiate là, con molto gusto: ma se devo dirvi il vero, ve le ho prese più per farvi dispetto che per altro: per dimostrarvi, inoltre, che io solo sapevo custodire la vostra roba. Adesso fate pure quello che volete.

— Se vuoi rimanere rimani: non sarò certamente io a farti la spia.

— Resto, sì, se voi siete contento: però mandate via quel gobbetto.

E il vecchio promise di mandarlo via.

(Continua) GRAZIA DELEDDA


LORENZI
Lido Venezia
STAGIONE APRILE-OTTOBRE
Dove trascorrerete l'estate?
Lasciate rispondere noi a tale domanda. Interpellateci, precisando quello che vi occorre.
I nostri alberghi di varie categorie, i villini lungo il mare, la nostra organizzazione
balneare unica al mondo sono fatti per rispondere alle più svariate esigenze.
INTERPELLATECI!
PROGRAMMA DI FESTE E DI SPETTACOLI A VENEZIA E AL LIDO:
Concorso di costumi antichi delle Tre Venezie.
Cene danzanti sulla famosa "Galleggiante „.
Campionato mondiale della Danza.
Feste internazionali della Moda.
Feste tradizionali veneziane.
"Galas „ all' "Excelsior ".
Concorso dello scialle.
Importanti riduzioni ferroviarie in occasione della XVI Esposizione Internazionale d'Arte.

PORTOROSE (presso TRIESTE)



STAZIONE CLIMATICA E BALNEARE - STABILIMENTI DI CURA
BAGNI CALDI - ACQUA DI MARE SALSO-BROMO-JODICA

Per informazioni e notizie rivolgersi alle Agenzie « COSULICH » « UNITI » « ENIT » ed alla Agenzia della Società in Trieste, Via Orologio, 6

Ho il piacere di offrirvi una VERA penna d'oro una

WAHL EVERSHARP

IN VENDITA NEI MIGLIORI NEGOZI

Concessionario per l'Italia:

ANTONIO MELE - MILANO (110) VIA LEGNANO, 32

INSTITUT DE BEAUTÉ — KLYTIA

Crème MOUSSE-MOUSSE

la Beauté c'est toute la femme "PRUD-HON"

Perfetta creazione
dell'INSTITUT DE BEAUTE - PARIS
26, Place Vendôme

Deliziosa Crema di bellezza. Addolcisce, tonifica la pelle e le conferisce giovinezza ed incomparabile distinzione.

Conviene a tutte le epidermidi.

N.B. Per le cure di bellezza degli occhi, del viso, del décolleté, chiedere consigli all'

INSTITUT DE BEAUTÉ
(Servizio tecnico)
136, Rue Victor Hugo
LEVALLOIS-PERRET
(Seine-France)

(Risposta gratuita - Segretezza)



GIUDIZI DELLA STAMPA

SULLE RECENTI EDIZIONI TREVES

AGRICOLTURA ITALICA. [1] — Fra gli scrittori italiani che hanno in questi ultimi tempi affrontato i maggiori problemi dell'agricoltura nazionale e col sussidio della loro coltura e della pratica competenza ne hanno studiato e prospettato la soluzione, tiene un posto eminente Arturo Marescalchi.

Come sintetico riassunto della sua azione di propaganda, egli ha raccolto ora, coi tipi Treves, i suoi apprezzati articoli in un volume che sarà letto con vivo interesse dagli agricoltori.

Agricoltura italica, così l'autore ha intitolato il suo libro, spazia in ogni più largo campo dell'agricoltura, dalla scuola alla vita della campagna, dalle conquiste e bonifiche della terra alla irrigazione, dai problemi particolari del grano, del rimboschimento, della frutticoltura, della vite e del vino, dei fiori, alle industrie agrarie della zootecnica, della seta, dell'avicoltura, dell'apicoltura e di quante altre fonti la vita e la produzione dei campi offrono all'economia del nostro Paese.

(*Gazzetta del Popolo* - Torino)

[1] ARTURO MARESCALCHI, *Agricoltura italica.* Milano, Treves editori, L. 11.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI

EUGENIO GARA, redattore capo.